LE
STAGIONI
POEMA

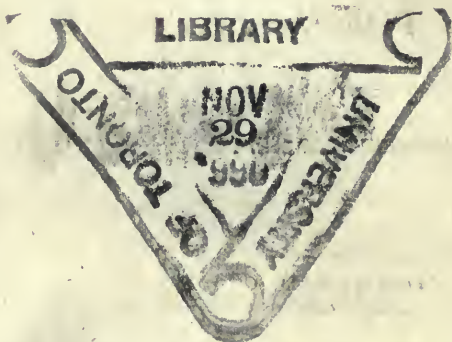
DI

GIUSEPPE BARBIERI

LIBRI QUATTRO

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI

MDCCCXXIII

A SUA ALTEZZA REALE

LA SERENISSIMA

MARIA BEATRICE

PRINCIPESSA D' ESTE
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA
DUCHESSA DI BRISGOVIA
E DI ORTENAVIA EC. EC.

Gran tempo è già, che degli Estensi allori
Aman beate ricovrarsi all' ombra
L'Itale Muse, e del gran Germe altero,
Che beò de' suoi frutti Italia e il Mondo,
Far certa fede alle più tarde etadi.
Suona Rinaldo ancor l' Epica Tromba
Dell' immortal Torquato, e Bradamante

Suona la Tromba Ferrarese. I boschi
Fatidici di Pindo ai nomi eccelsi
Piegano ancor le riverenti chiome,
E fatidica pur Eco dagli antri
Gli eccelsi nomi replicar s' intende.
Molti fur poscia che ghirlande e serti
Di fior vivaci e di vivaci fronde
Ordiro al merto di que' prodi, ond' ebbe
L'ostro, il brando, la toga, il scettro Estense
Novo incremento di sublimi onori:
E Tu sorgesti alfin, Tu delle bionde
Grazie sorelle dilicato alunno,
Fior d' eleganza, peregrino ingegno (1),
Tu che serbato a' nostri dì la pura
Del calice febéo nettarea vena
Porgi al bel labbro di Colei, che scese
Dalle sfere del Cielo ultima erede
Della gloria degli Avi; ultima a noi,
Ch' altra miglior non potria darne il Fato.
O nata al Trono, e allo splendor de' carmi,
Alma invitta real, prole de' forti,

Augusta Bice, che l'Austriaco cielo
Di novo lume nova stella irraggi!
Deh! s'altra volta al tuo purgato orecchio
Giunse oltre l'Alpi non ingrato il suono
Che del Brenta svegliai lungo le rive (2),
Deh! questi carmi che operoso in grembo
All' Euganee colline or or temprai,
Questi che umìle al tuo gran Nome iscrivo,
Degna clemente d'un tuo sguardo; e questi
Abbian dal tuo gran Nome e premio e prezzo.
Tu nostra sei, Tu delle sorti in onta
Sugl' Italici cor, su quanti in pregio
Hanno grazia, virtude, ingegno e core,
Sangue d' Eroi, cognazion di Numi,
Libero tieni ed adorato impero;
E nel sacro Permesso hai serto e trono.

---

(1) Il celebre abate Clemente Bondi.

(2) Si allude ad un Poemetto dell' Autore intitolato: *Bassano*.

AVVERTIMENTO

Ho corretto novellamente, e quasi dissi, ho rimpastato il mio Poema delle Stagioni. Se questo lavoro potrà meritarmi che l'Italia non abbia da invidiare alla Francia il Saint-Lambert, e all'Inghilterra il Thompson, io terrommi, nonchè pago, fortunatissimo. L'età e la sperienza,

più che i precetti d'Aristotile, o i sarcasmi de'Critici, mi hanno condotto a temperare il mio stile; e dico a temperare, chè non saprei certamente cangiar natura, e farmi diverso da quello ch'io sono. Ho messo pertanto quell'attenzione, che per me si è potuto maggiore a gastigar le macchie, dove troppo calde, e dove troppo sfoggiate, de'miei colori, senza togliere al quadro il suo carattere primitivo. Alcune cose ho trasferite da luogo a luogo, più altre notabilmente accresciute, ed altre non meno abbreviate. E la mutazione più forte che ho portato all'opera, si è questa; che ho tronchi di netto que'metri, i quali rompevano ad ora ad ora il filo della sciolta verseggiatura, e dirci anche, l'unità della composizione. Tali metri per certa loro varietà e arditezza mi gustavano in gioventù, ed ora mi piacciono alquanto meno, che, uscito di quella, mi trovo in età

più riposata. Ho dovuto pertanto adempiere i vôti, che rimanevano per lo toglimento, ed innestare altri luoghi, ben più d'affetto, che di descrizione; ch'era forse un altro disagio, di che pativano questi versi. Nè io vo' perdere in tutto la prima fatica, nè dispiacere alla brame diverse de' miei Lettori; se altri per avventura fosse vago di quelle rime, che ho veduto non essere malaccolte dal pubblico. Quindi è, che ho preso consiglio di pubblicare a parte que'brani rimati, con più e più altri ancora, che a quando a quando mi vennero fatti, di argomento essi pure conforme; e a tal Collezione, se il mio pensiero non è un ghiribizzo, dare il nome di Stagioni Liriche. Saranno in certa guisa il compimento, o il corollario dell'altre, e i lettori vedranno con quale riuscita. Se prospera, loderommi in segreto della presa fatica; se avversa, mi rimar-

rò sconfidato a meglio potere. Ma come che sia, dichiaro solennemente, che questa e non altra debba essere quindi innanzi la vera lezione delle mie Stagioni.

ARGOMENTI

PROEMIO

Proposizione dell' argomento. Importanza del medesimo. Invocazione ed Inno al Sole.

LIBRO I

La Primavera.

Soavità dell'aria primaveresca. Rasserena il Cielo. Piaceri de' Grandi e degli Artigiani all'aprirsi della nuova stagione. Movimento de' porti. Nave che salpa. Oc-

cupazioni più tranquille, e diletti più puri dell' Agricoltore. Nuvole fresche. Pioggia d'aprile, e misterioso congiungimento della Terra col Cielo. La Natura risorge. Festa di Pasqua. Sviluppo de' germi. Circolazione del succo nelle piante. Vanità de' Giardini simmetrizzati. Bellezza naturale dell' acque e dei boschi. I Fiori. Amore ministro di Provvidenza nella riproduzione degli esseri e nella conservazione del mondo. Festeggia le nozze dei pesci. Trionfa degli animali feroci. Inorgoglia e abbellisce gli animali domestici. Il Cavallo. La Vaccherella. Battaglia de' Tori, e furie gelose d' altri animali. Gli Uccelli. Amore padre dell' umana società. Signoreggia prodigioso i cuori de' giovani a fine di congiugnere i Matrimonj, e quindi compor le famiglie e le patrie. La festa del Majo. Nozze campestri, e Sermoncino del Parroco agli Sposi. La gioven-

tù è la primavera della vita. Ritratto della gioventù. La Speranza carattere proprio di questa età. Ritratto della Speranza. Cammino diverso che fanno ad un tempo la gioventù e la vecchiaja. Pericoli di quella età e sua breve durata. Esempj e ammonizioni tratte dalla stagione medesima. Conclusione.

LIBRO II

La State.

Forza del Sole. Taglio de' fieni. Le Rogazioni. Elogio dell'Agricoltura madre del Commercio e delle Arti. Gambo e spica del frumento. Campo di biade agitato dai venti. Presagi della tempesta, che scoppia. Preghiere de' villici. Ritorna il sereno, e tramonta il Sole fra le nuvole in tutta la pompa de' suoi colori. Acque

correnti. Tripudio d' animali. Allegrezza di un vecchio pastore. La messe e trionfo de' mietitori. Digressione sugli antichi trionfi militari. Le spigolatrici e Ruth. I bachi da seta. La battitura. La festa del Signore. Il Maiz, o grano turco, e sua descrizione. I frutti. Recessi di freschezza e di riposo. Piaceri che offrono le città nella state. Il pallio di Padova. Il gioco del pallone. La notte e la luna. Viaggio poetico per la Zona torrida. Solitudini arenose dell' Africa. Carovane de' Beduini. Serpenti ed animali feroci. Il Leone. Le coste occidentali dell' Africa. Loro bellezza. Uccelli particolari. Ritratto de' Negri e descrizione dei loro passatempi. La Scimia. Delle cause che attemprano in varia guisa gli eccessivi calori di quella Zona. Mercato de' Negri. Crudeltà della tratta, e Conclusione.

LIBRO III

L'Autunno.

Carattere mite e malinconico della Stagione. Le villeggiature di moda si oppongono ai veri diletti della Campagna. I diletti del mattino, della sera, del giorno. Villeggiatura d' un Poeta-Filosofo. Digressione sopra la Villa dell'abate Cesarotti. Il Cacciatore. Origine e nobiltà della caccia. La uccellagione. La pesca. Le seminagioni. La vendemmia. Le orgie villane. I frutti autunnali. La stagione si fa trista e nebbiosa. Passaggio delle Gru. I Pastori calano dall'Alpi e traggono alla pianura. Piogge e innondazioni. Un padre e una figlia miseramente annegati Digressione sulle allagazioni del territorio padovano. La natura si spoglia. Festa an.

niversaria de' Morti. Considerazioni morali sulla umana caducità. Forza del tempo. Immortalità degli animi e Conclusione.

LIBRO IV

L' Inverno.

Maestà della notte invernale. Solleva lo spirito ad alte meditazioni. Festa del SS. Natale. Piaceri della città. Origine mitologica del carnovale. Il teatro. Commedia antica e moderna. Goldoni. Elogio e censura delle tragedie greche. Alfieri e Maffei. L'opera. Invocazione ad Armonide Elideo ed Apoteosi del Metastasio. Abusi e difetti dell' opera e del teatro moderno. La vernata de' contadini. Loro occupazioni e diletti: veglie, divozioni e trastulli. La Lanterna magica. Favoletta Allegorico - Mitologica, con la quale si

vuol dimostrare, che la società è nata d' inverno, e nel seno della campagna. Spettacolo della neve, la mattina, la sera e la notte. Pericoli di chi viaggia sulle Alpi. Elogio dei solitarj del S. Bernardo. Descrizione del polo settentrionale. L' inverno personeggiato. Vita e costumi de' Lapponesi. Funesta impressione che avrà fatto sullo spirito umano la prima vernata che gittò sulla terra. Ordine ammirabile di Provvidenza nel corso delle stagioni e nell'intreccio de' beni e de' mali. Conclusione.

PROEMIO

Canto l'alme Stagion, l'annuo governo
Della Terra e del Cielo, onde Natura
I fiori, i frutti, le promesse, i doni,
E con l'opre i diletti e le fatiche,
Alterna equabilmente: Ordine antiquo,
Provvidenza immutabile, che tutta
Delle cose mutabili reggendo
La invisibil catena, i beni e i mali
Contempra in guisa, che ne surga il meglio,
Ed all'ingegno disfavilli e al core
Portento d'armonia, pegno del Nume.
Felice l'Uom, se di natura intende
L'auguste norme, e le stagion dell'anno

Alle stagion fa specchio della vita!
Chè l' esterne apparenze offron subbietto
Alle interne ragion; tutto ne scorge,
Quasi per man del Bello, al Retto, al Vero.
  O Tu, che movi per l' alto viaggio,
Re sublime degli Astri, occhio del Mondo,
Auriga della vita, o Sole, accendi
Il mio spirto, il mio core e i versi miei.
Tu nella prima origine de' tempi,
Come Sposo dal talamo, sorgesti
Rutilo il volto della viva fiamma,
Che in te raccese il Luminare eterno;
Quand'Egli con la destra onnipotente
Ne' vôti spazj ti lanciava. Al metro
Di tua mistica danza uscian da' cupi
Dell' Erebo silenzj, e giubilando
Rifulgeano le cose al tuo cospetto.
Quindi fu terra e Ciel; quindi con ale
D'oro sul tergo, ed aureo plettro in mano,
Bellissimo de' modi Ordine apparve,
Che un tuo raggio batteagli in sulla fronte.

Di rugiade cosperso e di zaffiri
Ti precedea Lucifero: l'Aurora
Seminando a man piene e gigli e rose
T'apriva il calle; e ti veniano intorno
Dodici al cocchio circolanti ancelle,
Tutte fior di gajezza e d'avvenenza.
Allora ne' fraterni atti distinte
Preser vicenda le Stagioni, e teco
L'immenso giro misurar de' cieli,
E nella rota dei girevoli anni
Ti rivide Natura e vario ed uno.
Nè tu dismonti già, nè i tuoi cavalli
Scendono a riposar nell' Oceano;
Ma la vasta dell'etere carriera
Con lena infaticabile divori
Sempre novo a mirar, sempre lo stesso;
Perchè sera e mattin, meriggio e notte
Primavera ed autunno, estate e verno,
Per le diverse piagge a cui ti mostri,
In ogni atto di tempo riconduci;
Chè le tenebre nostre altrui fan alba,

E l'ombra d'altre genti a noi fa giorno,
Ma Tu, no, non conosci ombra, o tenebra.
O Sol, chi può del tuo sublime impero
Narrar le maraviglie? Allor che spunti,
Tutto s'allegra: se ti volgi, tutto
Si scolora, s'attrista. I raggi tuoi
D'eterna gioventù vestono il mondo.
O d'alto Fabbro, o d'invisibil Sole
Riflettuto splendor! Dalla tua luce
Vinto l'umano sguardo ed abbagliato,
Chinò le ciglia, e t'adorò qual Nume;
Te che sorgi del Nume imagin prima,
E di quella virtù prendi suggello.
Quindi a Te consecrava altari e feste
L'Arabo, l'Indo, il Perso, il Peruano,
Te ne' voti invocando, e Sir de'cieli
Fulgente in aureo soglio, e delle cose
Magno Padre e Rettor benedicendo:
Tanto error travolgea quelle pie menti!
Ma se l'alme stagion corrono impresse
Del tuo lume vital; queste ch'io sveglio

Fervide note dall'armonic'arco,
Deh! prendi, o Sole, e me tuo vate, al grande
Subbietto innalza. Le Stagioni io canto,
Che del valore impronti alto del cielo,
O Ministro maggior della Natura.

LE
STAGIONI
LIBRO I.

LA PRIMAVERA

Qual novo senso di dolcezza! E donde
Questa cara, sottil fiamma innocente,
Che le vene mi lambe, e il cor mi assale?
E qual ignota voluttà gli spirti
M'agita e vibra mollemente? E donde
Questo dell'alma, che vaneggia e tace,
Questo mite riposo? Ah sì, t'intendo,
Messaggera d'April, madre de' fiori,
Caro spirto d'amor, aura di vita!
Oh! come afflitto dai rigor del verno
Mi gode il sen di respirarti! oh! come,
Se la tremula increspi ala sul monte,
O se l'algide valli e i muti campi
Con sospiroso sibilo sorvoli,
Come da' sensi tocchi e persuasi,

Dolce discendi a salutar il core!
Chi non s'allegra al tuo spirar? Solingo
Là sulla rupe il fiorellin si desta,
Il fiorellin dall'odoroso seno,
Prima gemma d'April. Furtivo appena
Di Sole un raggio lo sogguarda e passa;
Ma donzelletta, che fiutò da lunge
L'inaspettata amabile fragranza,
Spia d'intorno col guardo, e sì nel coglie,
Modesta pompa del virgineo petto,
E di modeste verginelle esempio.
Chi non s'allegra al tuo spirar? Il Cielo
Ride più puro, o che d'Amor la stella
Sul balzo d'Oriente arda e sfavilli;
O che a sera volgendo, il mite raggio
Tinga nell'onda occidental. Più puro
Luce il meriggio, che l'etereo spirto
Fuga i tetri vapor, dirada e sgombra
Le crasse nebbie, e i monti opposti e l'Alpi
Terge, inazzurra, e ravvicina al guardo.
Chi non s'allegra? Le superbe mura

Sdegnano i Grandi, è pe' lucenti campi
Con lieta gara di cavalli e cocchi
Vanno a diporto genial; che assai
Dell' ozio eterno, de' marmorei tetti,
E delle mense nauseosi e gravi,
A se gl'invita, e i loro torti accusa
Il bellissimo Sol del novo Aprile.
Novera i giorni, e le tarde ore affretta
Il minuto artigian; gode festivo
Menar sollazzo alla campagna, il Cielo
Fruire aperto, e vendicar lo spirto
Da' miseri travagli; onde a Lui giova
Colmi nappi avvallar, tesser carole,
E a suon di cetra festeggiar donzelle!
Vedi dal lito? Il Pescator le reti
Svolge a una punta che nel mar risalta;
E canticchiando le canzon d'amore
Benedice all' april de' suoi verd' anni.
Si riaprono i porti. Ecco la fune
Tronca, l'ancore sarpa, e l' ampie vele
Spiega il franco nocchier, che volve in petto

L'indiche merci, e le native obblia.
Tuona l'augure bronzo, il mar ne introna,
Vanno le grida al Ciel; riprende il lito,
E ripercote i clamorosi insulti.
Ahi! che da un sasso invan tende le palme
Inesaudita e vedova consorte,
E segue invan col muto sguardo, e cerca
La velivola prora. Intorno oh! Dio
Le fan corona i pargoletti figli,
Ed accennan col dito, il Padre, il Padre.
E tanto puote amor dell' oro? E questa
Del commercio è la sorte, ond'altri deggia
Il casto letto abbandonar, e il santo
Degli avi asilo, e fra gli abissi e i scogli
Fidar la vita e le speranze ai venti?
O mille volte fortunato e mille,
Cui da prim'anni venerar fu dato
Gli agresti Numi, e ne' suoi voti parco
Dalla terra natia coglier que' frutti,
Che giustissima e facile dispensa!
Al primo invito della dolce auretta,

Che rimena sui Colli il verde Aprile,
S'alza giulivo il buon cultor. La meta
De' suoi campi rivede, il poggio ascende,
Penetra al bosco, nella val si getta,
Scorre all'aperto; e qua fossati e calle
Ai cascanti rigagnoli ministra,
Qua le siepi gastiga: al tronco infermo
Pota i virgulti cascaticci, e innesta
A selvaggio pollon marze gentili,
Onde a vita miglior crescano entrambi.
Quindi provede a ruote, a carri; e marre
Appronta e rastri; rinnovella, e assesta
Tutti dell'arte i sacri doni, e invoca
La calda pioggia, che ravviva i germi,
E le campagne riconforta e i cori.

Provide cure, onesti voti! E amico
V'arride il Ciel. Dall'orizzonte estremo
S'alzano mollemente roteando
Vergini nuvolette. Altre del monte
Posan sui fianchi, e de' vapor terrestri
S'impregnano feconde. Altre sul Lago

Pendono galleggianti, e i freschi umori
Beono vogliose. Rinascenti a gara
Si commovono l'onde, ed increspate
Bacian la riva: una beante calma
Tutte affrena le cose, e tace il mondo.
Mortal, t'allegra. Dall'etereo campo
Scoppia pronubo il tuon. Di nube in nube,
E d'alpe in alpe si propaga. I colli
Esultano di gioja, in suon di gioja
Echeggiano le valli, e campi e boschi
Un dolcissimo fremito ricerca,
Pegno di vita. La novella pioggia,
Molle, minuta, genial distilla;
Mentre i gajetti rai dell'oriente
Scintillano fuor fuor dall'argentina
Nebbia, che in vaghi vortici s'aggira,
Quasi velo sottil, dinanzi al Sole.
Gode la terra, e coll'aperto grembo
Tutta a rincontro dell'etereo sposo
Innamorata si concede. Immenso
Mescesi l'Etra con la Madre immensa:

E a quel mistero d' infinito amore
Si ritegra Natura, e si rabbella.
Ma in questo delle cose annuo, solenne,
Vital risorgimento, altri misteri
Quella Fè simboleggia, onde a' mortali
Di risorgere al Ciel venne speranza.
Perocchè vinta omai la tenebrosa
Potestà dell'abisso, e in ceppi stretto
Quel Tifon, che l' oppressa umanitade
Calpestava tiranno e seduttore,
Novo Cielo s' aperse e terra nova;
Sì che dal gelo della notte antica
Rinacque il Mondo a primavera eterna.
E già vedove l' are, e desolati
Vedemmo i Santuari, e spento il foco
Delle votive lampane; dispersi
I vasi, le corone, e muto il suono
Degli organi festivi, e i Sacerdoti
Sparsi d' immonda cenere le rase
Chiome, intonar lunghi lamenti, e tutto
D' atre gramaglie andar coperto il Tempio.

Quand' ecco a gioja dall' eccelse Torri
Squillar i bronzi, ed esaltar le genti
Al segno salutar degli Alleluja;
Ed ecco sparger fiori, arder profumi,
E lieti osanna risonar per l' aere.
Bianchi Leviti e porporati Aronni
Circondano l' altare, e riverenti
Immolano la grande Ostia d' amore,
Pegno d' eletta grazia, e prezioso
Della caduta Umanità riscatto.
Osanna, Osanna. E le celesti squadre
Al Re della vittoria, al trionfante
Imperator di pace, apron le porte
Dell' Empiro immortal. Osanna, Osanna;
E al domator di morte, al glorioso
Re della vita, danno laude in terra
Ogni tribu, ogni lingua, ogni favella.

Già nelle occulte viscere terrestri
Ferve il nutrizio umor, che l' aria e il Sole
Tempran commisto. S' assottiglia, e scorre
Per mille vie ricircolando, i semi

Lubrico investe, e la gentil ne immolla
Fragile polpa. Tepefatti i gusci
Mollemente si schiudono: prorompe
Il buon germe vital. Diffonde e svolge
L'erbescenti fogliucce, al suol configge
La pullulante radichetta; ed ella
Caccia più barbe, onde s'appiglia. Intanto
Il piccoletto calamo risorge
Adolescendo, e si confida al Sole,
Da cui prende virtù, che lo sublima.
Così vario nel seme annida il germe,
Nel germe inchiuso è il fior, nel fiore il frutto,
Nel frutto, il seme, e dentro al seme inscritta
Con fronde, frutti e fior la pianticella.
Ma chi del genital foco possente
Ne' cespugli, ne' boschi e nelle selve,
Chi può l'arcano disegnar viaggio?
Come attratto, rispinto, accolto e sparso
Dall' ultime radici al tralcio estremo
Salga e ne scenda? Le contratte valve
Urta, e s'apre la via: trabocca e inonda

Le vene e gli otricéi; la dura scorza
Mitiga sinuoso, informa e pasce
Il tenero midollo, e tutte irrora
Le particelle del vital composto.
Sudano i tronchi; lagrimose stille
Geme la vite; dai rigonfi nocchi
Scoppian bottoni, e dai botton le cime
Del compresso germoglio. Il fior già spunta,
Ridente occhio d'amor, gettano a prova
I bei rampolli, e dal materno ceppo
Rami e fronde sparpagliansi. Rinasce
La bella chioma, e l' arboscel verdeggia
De' zefiri trastullo, onor de' campi.

Dedaléo magistero! O Tu che inalzi
Marmorei tetti; e dell' eccelse volte
Misuri gli archi, e le fugaci logge
Estatico rimiri, a che disdegni
Sui minuti arboscei chinar lo sguardo,
Levar lo sguardo sull' aerie piante;
E sì dell' opra interrogar Natura?
Qual ne' tronchi, ne' rami e nelle foglie

A cent' usi di nostre arti, benigno
L'abito impresse, e temperò conforme
L'età, la patria, la stagione, il sesso?
Come divisa in tante schiatte e tante,
Raccolse amica, ed ordinò congiunta,
La bella, industre, vegetal Famiglia?
Dunque, sia loco al ver, Teatri e Circhi
Porrai dinanzi alle foreste, ai boschi,
Che ammantano la terra? O degli ingegni
Superba povertà, misera forza!
E a che tra mura cittadine accogli
L'ospiti piante, e con iniquo ferro
Quelle frastagli; e la natia vaghezza
Del frondeggiante irregolar contrasto,
A finger torri, a simular pareti,
Urne, vasi, obelischi, altre sembianze,
Disfiguri od oltraggi? E sin tra'campi,
Là dove regna in suo felice impero
Libera, bella, generosa e grande,
Porti l'ingegno a contristar natura?
E a che pur questa, fra gli allori e i mirti,

Questa di sculti marmi, o mostri, o Numi,
Barbara pompa, che non dice il vero,
E alla gentil semplicitade insulta?
E a che l'onda volubile costrigni
Di tubo in tubo a circolar sepolta,
Quinci sgorgante dalle gonfie nari
Di marmoreo Tritone? Eppur dai fianchi
Dell'ameno suo poggio ama cortese
La Najade versar l'urna d'argento;
E nella luce il tremolo ruscello
Gode rotar le piccole onde, e infranto
Gode tra sassi mormorar per via;
Finchè placido e cheto in seno all' erbe
Serpeggia; ed indi o passa in fiume, o in alto
Casca torrente, e si dispiega in lago,
Che riflette dal sen le varie nubi,
L'ombre del bosco, e gli agni della rupe.
Così l'onda mi gusta. E piace il bosco,
Sia che larici, e faggi, e cedri, e cerri
Crescano folti in lor beltà selvaggia,
E dentro il Sole non vi possa, il Sole

Che fuor ne lambe, e d'un barlume inaura
Quella sua maestosa oscuritade;
O sia che in rotti e variati gruppi
Sorga gentil per valli e per colline,
E sprizzi fuor dalle intrecciate rame
Il sottil raggio in bei fascetti, e il vento
Mova così le tremolanti foglie,
Che sul molle terren danzino l'ombre,
E un bel nembo di fior caschi sull'erba.
O delizia de' sensi, erbette e fiori
Amabile de' zefiri famiglia,
Com' è bello a mirar il variato
Screzio de' tuoi color, dolce a fiutarsi
L' olezzo de' tuoi balsami! L' affetto
Ilare, e mesto in voi si pigne, e quasi
Le sue fragranze ispira. E ben v'allatta
Del suo pianto l' aurora, e de' suoi raggi
V'imperla. Il farfallin desto sull'ale
V' amoreggia infedel, ma l' ape industre
Ne deliba il suo mele. In Voi natura
Quant' è di vago accolse e di gentile;

Ella che si vestia degli onor vostri,
Quel primo dì, che innamorata scese
A festa nuzial di cielo in terra.
Ah! sì, che un riso di celeste amore
In voi s'accoglie; o sia che l'agil gambo,
La pomposa corolla, il verde cespo,
O il boccolin socchiuso altri contempli;
E voi non pur di verginelle e spose
Il niveo seno e il biondo crin; ma Voi
Coronate gli altari; e non vi sgrada
Crescer de' cari nostri in sulle tombe;
E d'effluvj mollissimi soavi
Le meste consolar ombre de' spenti.
  Quale aspetto di gioja! Il piano, il monte,
E l'aura e l'onda, e quanto gira e scalda
Il bel Pianeta, che distingue i tempi,
Ecco oggimai ripopolarsi, e lieta
Farsi ogni piaggia d'animai, di genti.
Tutto rivive. E chi di vita imprime
La terra, il cielo; e gli elementi a prova
Circolando commove? E chi raccende

I freddi petti, ed a' fecondi amplessi
Tutte richiama, e l'animate invoglia
Dissimili sustanze? E chi del Tempo
Vendica i torti e rinnovella il Mondo?
Grazie, possente Amor. Tu sol, tu puoi
Tanto prodigio rinnovar. L'Eterno,
Poichè al nulla die' legge, e fu natura,
A Te commise della vita i germi,
A Te dai germi riprodur novelle,
E riprodotte ingentilir le cose:
A Te spirto invisibile di foco,
Gli elementi animar, pungere i sensi
D'incognita virtù, brillar negli occhi,
Fervere nelle vene, arder ne' cori.
Teco è forza e dolcezza, impero e affetto
Le superbe a domar alme ritrose,
E le più vili a inorgogliar. O sommo
Ineffabile spirito d'Amore,
Provido spirito, che dispensi e tempri
Con diversa d'uffizj arte e misura
Premj, pene, diletti, affanni e cure;

Te padre della vita, alma del mondo
Salutiamo devoti, e in Te del Nùme
L'alta possanza veneriamo impressa.
Or chi può tutti annoverar, chi puote
I bei misteri disvelar d' Amore ?
Volgiti e mira. Per le tepid' onde
Dietro a un raggio di Sol guizzano, e vispi
Le inargentate, e le dorate squamme
Lisciano i muti abitator, che in frotta
Vanno tra l'alghe a festeggiar le nozze.
Traggon dal freddo polo ai caldi liti
Novelle Spose, innumerevol numero:
Ne formicola il mare, il mar ne bulica;
E di Batavia il pescator le reti
Colma sì, che alla preda infermo è il legno.
Le doppie valve agli amorosi furti
Schiude la bella oriental conchiglia;
E dalle spire del contorto albergo
Fuor si disnoda il murice romito.
Che non osa il piacer? L' onda materna
Par che disdegni, e le restose alucce

Piccolo pesce che grand' alma ha in petto,
Stanca a voli brevissimi. Trascorre
Questi a ſior d'acqua remator vivace,
Vivace timonier; dal sommo all' imo
Quegli tonſa, precipita, si sbalza;
E tutti gioja e voluttà riscalda.

Fra i deserti, le rupi e le foreste
Più sublimi trionſi Amore impetra.
Mirabile a veder, con un di rose
Intessuto ſlagello e di ligustri,
Giovinetto immortal, punge alle Tigri
Il maculato ſianco, a Linci, a Pardi
Gemere insegna di pietade in suono,
E ſa mesti ulular còvili e tane.
Dolce ne' petti smaniosi, dolce
Serpe la ſiamma ne' fulminei sguardi;
E l'altero Leon piegando il collo
Lambe le molli palme al giovinetto,
Che sel guarda ridendo e lo vezzeggia.

Ma Voi, prima dell'uom cura e conquista,
Voi mansueti armenti, Amor ſa ſieri

D'inusitato orgoglio. Oh! qual si mostra
Sciolto dal freno il corridor, se in quella,
Scotendo la cervice alta e superba,
Va tra le mandre al noto fiume! I crini
Volvonsi rabbuffati in sulle spalle,
Suonano i piè nel corso, e dalle nari,
Che fiutan la vegnente aura lasciva,
Mette, annitrendo in via, fumo e faville.
Al calpestio quadrupedante, al caldo
Risuscitar de' maritaj nitriti,
La bella amica, che non visto ancora,
Già lo sente appressar, torce vibrando
L' ispida coda, e in simulata fuga
Irritando il desio, compra più dolce
La gioja estrema del tardato Imene.

D'altra parte la mite vaccherella
Che l'amoroso pungolo sospigne,
S' aggira incerta per la valle, or guata
Bramosa il cielo, or guata la campagna;
E come il cor le detta, al conscio speco
Le sue pene confida. A lei benigno

Si fa presso il Pastore, e mollemente
Lisciandola nel petto, le palpeggia
La morbida giogaja. Ella il bel collo
Protende amabilmente, e si riprova
A quel caro solletico. Dai rami
Della fratta montagna il bigio muso
Sporge a rincontro; e in tuon pietoso e fioco
Il securo torel mugola e guata.

Ma quanta non accoglie ira sul corno
Se geloso rival, superbo amante
L'emolo sfida, e a conquistar la bella
Torvo s'avanza alla tenzon di morte?
Ecco furenti a disperato assalto
Movonsi contro: ribattute indietro
Scoppiar diresti, e già curvate ai cozzi
S'avventano le fronti: incavalcate
Le corna si martellano, e profonde
Metton le piaghe: d'atro sangue aspersi
Grondano i colli, i petti; e la foresta
Alle dure percosse, ai fier muggiti
Risponde in suono di cupo lamento.

O geloso furor! Non mai più truce
La fervida Lionza errò pe' campi,
Dimentica de' parti. Il grifo serra,
Le zanne arruota, si contorce e sbuffa
L'indomito Cignal. Menano gli Orsi
Notturne stragi per le selve, e i Lupi
Fanno grotte e spelonche urlar passando.

E fia sì crudo Amore? E Amor può tanta
Ne' caldi petti suscitar procella?
No, non è questo Amor. Torbida vampa
D'acceso sangue, atro furor di sensi,
Ne mente il nome, e lo deforma e attosca.
Grazie d'Amor compagne, e di Natura
Candide ancelle, ah! Voi conforto e pegno
Siatemi al ver, di ch'io le carte adorno;
E voi, cari augelletti, alme gentili,
Create per diletto alla verdura,
Fate ragione al mio cantar. Non altri
Le amorose dolcezze e leggiadrie,
Non altri, al par di voi, gusta e conosce.
Quanto de' nidi è il magistero! Quanta

De' conjugati la pietade! E come
Sono caste lor nozze, e inviolati
I talami! E che lieta in sul mattino
L'armonia de' lor versi, e nella sera
Come soave il gorgheggiar del mesto
Usignoletto! Le campagne e l'aure
Sembrano tocche di dolcezza, intanto
Che lor belle canzoni eco ripete.
E cantano in volando, e il vario volo
Battono in cento guise, or co' vivaci
Zefiretti giostrando, or nella luce
Tuffandosi bramosi, or via radendo
Il primo fior dell'acque; e gli accompagna
Da per tutto la gioja e l'innocenza.
Ah! quante volte sull'erboso margo
Del fuggevole rivo, e quante volte
Sulla costa del monte io v'ascoltai
Nell' ebbrezza dell' anima! Per fermo
Dura tempra sortì, cui meno accetta
Giugne de' bei vostri atti la vaghezza.
Ch' agili membra e colorate piume

Vi die' Natura, e all' abito conforme
Die' gentilezza d'amorosi affetti.
 Ma tutto ceda all'uom. Chè l'uom su quanti
Forza, istinto, beltà, grazia distingue
Moltiformi animai, s' alza e risplende
Irradiato dall' Eterno, e Amore
Che ne' Bruti è Signor, nell' Uomo è Nume.
Ah! chi può dirne, come padre informi
E con provido fren governi e regga,
Primo suo vanto, Umanità? Chi dirne,
Come dritti e doveri, arti e bisogni
Con armonico vincolo distringa,
E all' alto metro dell' eterne leggi
La consonanza social contempri?
Ma voi, più ch'altri, del suo foco illustra,
Voi che fiorite in sull' april degli anni,
Garzoncelli innocenti. A voi confida
I suoi riti e misteri; in voi sublima
Estatico gli spirti, inebria i sensi,
Versa l'un l'altro i cor di petto in petto,
E sì pietoso le concordi salme

Ricongiungendo ad insolubil nodo,
E d'ambrosia e di nettare spargendo
Il caro natural giusto desio,
Tesse le vite, e ne fa d'ôr lo stame.
Dolce allora ne' petti, e sacro e santo
Suona di padre e di consorte il nome,
E la crescente età, l'età cadente
Ha speranze, conforti, ajuti e premj.

Per questo in sul tornar di primavera
Leggiadri spirti intessono ghirlande,
Festano Majo; ed in quell'atto, e come
L'amoroso talento a ciascun dice,
Implorano mercede a' lor desiri.
Dalle vetuste etadi il bel costume
A noi discese. Della Ninfa eletta
Incontro alla magion piantano il verde
Arboscello reciso, alle cui rame
Appendono corone, e intorno intorno
Versan di latte candidetti rivi.
Poi chiamando la Bella, e in vario stile
Ripetendo promesse e giuramenti,

Temprano il canto in nota di zampogna.
Ma Tirsi e Clori per la via del colle
Salgono in parte, ove giurarsi all' ara
La mutua fè de' maritali amori.
Un gamurrin di candido ermesino,
Un grembiule di persò, un nastro, un fiore
Sono la pompa nuzial di Lei,
Che sotto a un bianco cappellin di paglia
Fa due neri brillar occhi vivaci.
Ha l' altro un giubberel, che rassomiglia
Ai fior del melarancio, una foggetta
Variopinta di fragole e di neve;
E composti così vanno per via,
Che non osano pur di sogguardarsi.
Già toccano la meta. Al tempio accanto
Sta la breve magion dove operosa,
Più d' altrui che di se, tragge la vita
Quei che ministro e interprete de' Numi,
Ne riveste le insegne e la pietate;
E gli amori consacra in maritaggi.
All' umil tetto fa corona ed ombra

Verde vigna repente, a cui nel mezzo
Due colombelle fabbricaro il nido.
Quivi ricetta il pellegrin che giugne
All' occaso del dì: frange il suo pane
All' orfano, al mendico; e qui custode
Veglia alle tombe, e i solitarj avelli
D' alcun carme conforta e del suo pianto.
Grave di molta età porta negli occhi
L' innocenza, la calma; e i crini bianchi
Sono alla fronte dalle rughe offesa
Venerando ornamento. Ei sulla soglia
Movea rincontro ai fortunati amanti,
E venia ripetendo: Al Cielo in grado
Siate pur giunti; e protendea le braccia
Siccome in atto di paterno amplesso.
Ma poichè degli onesti accoglimenti
Fu loro un tratto liberale; al Tempio
Li ricondusse, e a' piè dell'Ara, e in faccia
Dell' invocata Deità presente
Destra congiunse e destra, entrambi in uno.
Appresso incominciò: miei figli, e sposi,

Certo in Ciel fu tessuto, e da' celesti
Dato a conforto dell' uman lignaggio
Il santo nodo marital; chè troppo
Fora inerme, infelice, ad orba vita
Dannato l'uom, se non avea fra tante
Del tragitto mortal dubbie vicende,
Fido schermo e rifugio in cor di donna.
Cara parte dell' uom, bella compagna
Che in dissimili tempre a lui si strigne,
E del consiglio e del potere ancella;
Gode con atti d' amoroso affetto
Su lui regnar soavemente; ah! questo,
Sì questo è il nodo, che può solo in terra
Far la vita gioconda e l'uom beato.
Sposi diletti al Ciel! Rendete a' Numi
Grazie immortali, ed auspicato e santo
Baciate il giogo che v'accoppia; giogo,
Cui non sciorrà quaggiuso altro che morte,
Sebben lassù ricomporassi eterno.
Ite dunque felici, e di voi cresca
Bella progenie, eredità del Cielo:

Crescano a gioja i pargoletti infanti,
E qual propago di novelle olive,
Seggano intorno alle paterne mense,
Lieta corona. L'onorato nome
Degli Avi venerabili risorga
Nei vegnenti nipoti, e le sembianze
Caste dei genitor sul vago volto
Risplendano de' figli. Un solo tetto
Vegga la terza schiatta in fiori e frutti
Moltiplicarsi, e ricovrar all'ombra
L'infermo fianco dell'etade antica.
Tacque ciò detto, e i Conjugi piagnenti
Di giubilosa e tenera pietade,
Benedicendo accomiatò. Frequente
D'amici schiera e di congiunti, in lieta
Ordinanza festevole ne gia,
Percotendo a tenor cembali e sistri.

Così menan la Festa, e Amore intanto
Sotto imagini rozze e agresti carmi
La sua diva potenza a noi rivela;
Ch'ei di pietosa riverenza i casti

Lari circonda; e del natio terreno
La santa carità mette ne' cori.
Grazie, possente Amor! Compi del Nume
Gli alti sull' Uom disegni, e no, non mai
La tua face vital contristi e turbi
Genio maligno. Passion tiranne,
Foschi nembi vernali, atre procelle,
Deh! rispettate il primo fior de' cori,
Deh! rispettate il bell' April di vita;
Nè sia per Voi, nè lo consenta Amore,
Che tanta gioja ci ritorni in pianto.
Gioventù fortunata. In te del mondo
La rinascente primavera; e in essa
Il tuo splendido fior vagheggio e ammiro.
  Che beltà! Che alterezza! Oro le chiome
Svolazzanti sugli omeri, di rose
Fresca la faccia, di faville acceso
L'occhio; e nell'occhio e nella fronte impressa
Dell' eccelso pensier la signoria.
Pallide cure, tenebrosi affanni,
Loschi sospetti, livor macri, ah! voi

Tristo retaggio di nostra frallezza,
Voi sperde gioventù. Fidanza il braccio
Regge animosa, ed inusberga i petti;
Arma libero vero i prodi accenti;
Libero affetto di se stesso informa
Gli atti sinceri, e le non compre voglie:
E cupida d'onor, viltade abborre,
La prodiga di se, fiorente etade.

Così forza e speranza in giovin petto
Fanno altera virtude. Amor del bello,
Amor del novo, amor del grande, e quanto
Gioja, diletto, meraviglia infonde;
Se ne togli speranza, o manca, o langue.
Speme conforto ai mali, e sprone ai beni,
Che fora il mondo senza Te? La vita
Chi potria ravvivar? Misero ed egro
A Te leva le palme, e Diva e madre,
Il bianco veglio implora. Al suon pietoso
Dell'amica tua voce, al roseo lampo
Del tuo sembiante, le rugose spiana
Crespe del volto, e si fa terso il ciglio.

Qual molle pianta, che dai verni afflitta
Al novo Sol si scalda e racconsola.
Tal si ridesta, ed alla gioja il core
L'afflitto vecchierello apre; ma fosca
Ahi! serpe un'ombra in quella gioja, l'ombra
Degli anni che passar. Figlia di speme
Tu se' che il Mondo, o Gioventute, allegri.

Ed oh! che veggio? E alle commosse idee
Qual idol mi s' affaccia? Ecco la Speme,
Eccola è dessa. Le s'avvolge intorno
Aurata nebbia, che l'eteree forme
Or vela, or mostra; e tal bandiera in alto
Sventola, che al mutar leve d'ogni aura
Volubile si tinge a color mille.
Sorge la Diva, e il pieno vol disserra
Là su quel monte, che nell'arduo mezzo
Dell' alpestre cammin di nostra vita,
Quasi segno di Gloria e di Fortuna,
Soprasta eccelso. Di Costei sull'orme
Seguitando il vessillo inalberato
Mette ali al piè la giovanil falange,

E in lunga trionfal pompa si spigne
All'impero acquistar della gran cima,
Che tutto intorno signoreggia il piano.
Per la contraria via mutano il passo
I vecchi Padri, del perduto impero
Memori ahi! troppo, e per la nebbia folta
Che vien dall'imo, e più e più guadagna
La ratta scesa, del cammino incerto;
Non altrimenti nuvolette fresche,
Dalle penne de'zefiri portate,
Surgono incontro alla nascente aurora,
Che di luce vivissima le inostra;
Mentre la sera i nugoli piovosi
Scendono foschi a contristar la valle.

O Primavera della vita! O cara
Amabil Gioventù! Come sì bella
Fuggi sì ratto, che il fuggirne è un lampo.
Rosa che in bel mattino uscia reina,
Spiegando all'aure, al Sol, fresca, odorosa
Le immacolate porpore del seno,
Sul meriggio appassì. Notturno insetto

Bruttò vorace il bianco onor del giglio,
Arse montana brezza i molli germi;
E il deluso cultor pianse co' fiori
Presto perdute le speranze e i frutti.
Dunque fia ver, che troppo incerto, e troppo
Breve trascorra il formosissimo anno?
Trasognato mortal! Eterno forse
L'April vorresti? E sempre fior? Nè mai
L' età del frutto, ond' è più grato il fiore?
Nè te giova speranza? O premio in vita?
Chè non ami far prò dell' ore incerte?
Ah! non è breve no, se l'alto adempie
Ordin prescritto, e alle stagion vegnenti,
Educa tutti germi Primavera.
Vana più ch' ombra, più che lampo ratta
Sfugge al cieco mortal, ch' avido, ingordo
Corre ogni prato, ed ogni fior disfronda;
Misero assai, che l' avvenir non cura,
E sol di foglie fa tesoro al vento.
Amabil Gioventù! Deh! nell' impero
De' sensi e de' piacer, deh! non ti colga

Inaspettato disinganno, e tardo
Inefficace pentimento! Spargi
Eletto seme, e ne verrà tal messe
Ch' a' dì più foschi del nimico verno,
Godrai contenta del serbato Aprile.

LIBRO II

LA STATE

S'alza gigante il Sole e il mondo impronta
Di sua magna virtù. L'ardente raggio
Provoca biade e frutti. Omai sul prato
Stancano a prova degl'incurvi ferri
Le acute fila i falciator. S'impregna
Della recisa innumerevol erba
L'innamorato spirito di flora,
E ne cosparge il Ciel. Bevono i sensi
La invisibile ambrosia, e ha vita il core.
Le scalze villanelle in sulla china
Traggono intanto, e per callaje e docce
Volgono l'onda fuggitiva al piano.
L'onda trabocca a pieno rigo, e sparsa
Equabilmente ad allattar discende
Gl'aridi germi e i sitibondi steli,
Nudrimento al presepe e dote ai solchi.

D'altra parte risorge e adulto cresce
Il buon grano vital, principio e fonte
D'ogni nostro tesor. E voi sorgete,
Pie turbe agresti, ed implorate ai côlti
La superna mercè, que' Divi a nome
Risalutando, a cui fur cesse in guarda
Le rugiade, le pioggie, i venti, i soli;
E dell'aria il governo e della terra.
Solenne pompa tridual. Procede
Al festeggiar dei bronzi mattutini,
Procede il coro in doppie file, e tutti
Al piano, al monte, per casali e borghi
Va lustrando i sentier della campagna.
Traggono innanzi sventolando i segni
Della milizia, che nel Cielo è scritta;
Imagini beate, a cui d'intorno
Qual ne reggendo i vaghi lembi, e quale
Recando palme o fregi altri più cari,
S'accolgono garzoni e verginette,
Fido drappello d'innocenza. Addietro
Seguono in lunga e supplice ordinanza

Le succedenti etadi; e vien postremo
Con bianchi lini e con purpurea stola
Il buon Rettor della pietosa greggia
Venerando negli atti e ne' sembianti.
Ad ogni varco appende, ad ogni meta
Sacrati doni; e colle aggiunte palme,
E co' mistici riti e aspergimenti
Propiziando i Numi, alle ricolte
Benedice. La pia nota votiva
Il coro alterna, e le campagne e i boschi
Ne ripigliano il flebile concento.

Fu tempo già, nè oscure cose io membro,
Che dall' eccelsa maestà del soglio
Con festereccia pompa i re scettrati;
E della fronda trionfal superbi,
Scendean dal carro e dal tarpeo, le stive
A regger dell' aratro, incliti Duci;
Quelli a porger esempio, e questi oprarlo.
Quanto di gloria ai patrj campi! Quanta
Di romane virtù messe feconda!
O lance iniqua a giusto peso! O cieca

Del suo meglio ragion! Commercio intuona
Altera voce armipotente: I liti
Suonan, commercio, e ne rimugghia il mare.
E che? Non forse con la madre antica
Il sudato arator non cambia i frutti,
Largo di stenti al duro campo? E, donde
Se ti nieghi mercè l'aratro e il solco,
Tanta potresti corredar di navi
Orrida selva, ed al timone, al remo
Tante braccia dannar, quinci a recarne
Dovizia di metalli e in un di morbi?
Servo alla terra è il mar. D'oro che giova
Faticar le pesanti arche degli avi,
D'ostro le mura saziar, d'ingegno
Far tutte prove, se deserto intanto
Germina bronchi e incattivisce il campo?
Vane speranze! Del materno oltraggio
Ben presto afflitte periran di stento
L' Arti, che figlie dalla terra industre,
Suggono il latte, ond'hanno vita e forza.
Poichè le fasce, ond'era stretto e chiuso

Disvolse il gambo, e si levò diritto
All'aura, al sole, alla rugiada; in cima
Vedi acuta spuntar, vibrarsi acuta,
E del vezzoso fiorellin, di tanti
Lettajuoi granellini altera e grave
La nova spica biondeggiar crescendo;
E d'ariste munita ergere un vallo
Contro all'offese de' voraci augelli.
Ed oh! qual vista! Come suol di zefiro
Al soffio succedevole sommoversi
Placido mar, che l' onde innumerevoli
Or s'addossano a muta, ed or s'avvallano,
Qua s'infrangono urtate, e infrante spumano,
Tingesi varia la pianura instabile,
E risponde la spiaggia in dolce fremito:
Così le messi volteggiando, indorano
Al sole, e al vento fan marizzi ed iridi:
Un roco mormorio quinci rimormora,
E quasi per diletto il campo s' agita.
Che più dunque si resta? Il Sol già presso
Al temuto Leon fervidi strali

Vibra dall' alto. Pallidetto langue
Il fior della convalle, il rio del monte
Piagne roco e sottil. Per boschi e campi
Langue verdezza, e torrefatto il suolo
S'apre in fessure. La cicada intanto
Col suo nojoso interminabil metro
Affretta il mietitore, e omai la spica
Arida e greve screpolar s'intende.
Che più si resta? Ma ne' volti donde
Tanta improvvisa pallidezza? E donde
Il tacito sospiro, e il tristo e lungo
Affisar dello sguardo all' Alpe in cima?
Piccola nuvoletta ivi s' aggira
Peregrina del Ciel. Forse di pioggia
Larga e cortese all' appassite valli,
A' montani ruscei. Pur là nel bosco,
Tra i rami di una quercia fulminata,
Crocita il Corvo a piena gola. Il Cigno
Per desio di bagnarsi alla fontana
Vi si schiamazza imbizzarito, e l'ale
Va starnazzando. Dalla falda erbosa

Gode la vaccherella or quinci or quindi
La nov' aura pigliar, levando il muso.
Folleggiano le rondini, gavazza
La folaghetta sull' arena asciutta;
E la ranocchia colaggiù stagnante
Le antiche querimonie rinovella.
Feral disastro! Sulle nubi i nembi,
Sui nembi s' accavalcano le nubi
Orride forme gigantesche. Immensa
Rovesciasi la notte, urlano i venti,
E fan turbo e viluppo. Al chiuso innanzi
Caccia il pastor le pecorelle, e indietro
Guata e s' avaccia. Lamentando i Tori
Corrono a rotta a' lor presepi; e tutte
Riparano le ville a quel che primo
S'offre a scampo del Cielo, o tetto, od antro.
Nelle chiuse magion sorge frattanto
Un gemer fioco, un supplicar mercede,
Che ti scende nell' anima. Pietose
Sul domestico altare ardon le faci,
E fumigando crepita l' olivo.

Ma non cessa il furor della tempesta,
E la pugna de' venti, e delle nubi
Il fittó corruscar. Prorompe il tuono
Romoreggiando fragoroso, e tutta
Squarcia correndo, e di terrore imprime
La tenebrosa immensità. Succede
Breve calma fatal, presagio a' cori
Di più grave sciaura. Oh! Dio! stridendo
La saetta precipita: Le madri
Serrano palpitando i figli al seno.
A quello schianto, a quel trabocco, i Cieli
Diluviano strosciando: e tetti e campi
La strepitante grandine flagella.
Dunque sparse vedrò sotto alla falce
Le ricche messi, e le speranze al vento?
E nella gioja del frugifero anno,
Orror di verno abiterà la terra?
E vedrò la diserta famigliuola,
I vecchi padri, e i ben vegnenti figli,
Orbi, raminghi, di se stessi in forse
Batter la fronte e disperar salute?

Dunque nulla è pietà? Ne giugne in Cielo
Voce di prego e di perdon? Levate,
Miseri Agricoltor, levate il guardo;
Già il corruccio passò della tempesta.
Dell' occidente in sulle azzurre porte
Spiega sublime i padiglioni aurati,
E nella pompa de' suoi raggi esulta
Serenator dell' Universo il Sole.
Ardon le opposte nubi, alma bellezza
Di colori, di forme e di sembianze:
Croco, neve, rubin', zaffiri e rose,
Monti, valli, boschetti e paradisi,
Dove l' occhio si perde, e il cor s' inebbra
Maravigliando. La diffusa luce
Bevono l' aure, nell' eteria luce
Guazzano l' onde. La terrestre faccia
Seminata di raggi e di faville
A gioja insieme e a gioventù ritorna.
Su bastoncello mollemente inchino
Esce della capanna, e si diporta
Vecchio Pastor. Balza sull' ale al vento

La grigia chioma, e la percote obbliquo
Il raggio occidental. Dalla sua rupe
Vede fonti e ruscei correre a valle
Gorgogliando, fumar tetti, spezzate
Vagar le nuvolette, e qua cantando
Al fresco vespertino uscir dal nido
La rondinella, e qua boschetti e selve
Rinovarsi d'amabile verdezza;
E sull'erbose falde, e sulle valli
Greggi e armenti trescar. S'asside, e mentre
Fatto sponda d'un sasso al fianco antico,
Riceve l'aura ventilante, e fiuta
Novello odor di pioggia e di verzura;
Sente dolcezza, che gl' inonda il petto.
Così provido il Ciel contempra e mesce
Le procelle e il seren; così nell'alme
La speranza, il timor, la gioja e il pianto:
Util vicenda, che l'inerte ingegno
Stimolando corregge, e assenna il core.
Si rifà la Stagione. All'opra, all'opra
Nervosi mietitori. Ecco s'avanza

L'ordinata falcifera falange,
Esercito di Cerere. Già i vedi
Sbracciati e curvi le granose spiche
Strignere in fascio con la manca, e il ferro
Serrando attorno con la destra in arco,
Mietere i gambi e dischiomarne i solchi.
Nè s'allenta il fervor. Come vittrici,
Dopo l'assalto e la tenzon di marte,
Soglion le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammassar de' nemici, erger trofei,
E in ordin lungo celebrar trionfi;
Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D'ammontati covoni. E plaustri e carri
Stridono acuti, dell'incarco afflitto
Cigola l'asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioja risuonano le ville.

Felici Agricoltor! Che non di sangue,
Nè di stragi per voi lordo, fumante

S' aggiunge carro trionfal; nè voi
Di desolate virginelle e spose,
D' infermi Padri lamentoso assorda
Pianto seguace; nè persegue cupo
Di catenati Re, di Regni afflitti
Odio profondo. Quai memorie! E quanto
Alla diserta umanità flagello!
Vien sull' orme del carro, e vibra in alto
L' esecrato tizzon, furia d' averno
Pazza Discordia. Si periglia ed urla
Disperato Furor; pallida, munta,
Vivo scheltro la Fame erra pe' campi
Strillando orribilmente; e morte ah! morte
Moltiforme boccheggia e il Cielo attrista.
E fia che l' uom di così rea vicenda
Meni fasto ed orgoglio? O voi felici,
A cui ritorna il cereal trionfo
Largo di gioja meritata e pura!
Voi la Pace accompagna il crin d'ulivo
Coronata e di spiche. A voi la terra
In suo benigno adoperar maestra

Spira ne' miti cor teneri affetti
D'amistà, di pietade. Oh! ben più dolce,
Che non di rauche tube e di timballi,
Viemmi all' orecchio, e più soave il suono
D'incolti bossi e di zampogne! Ah! vieni,
Diletto suon, che delle prische etadi
Le care istorie mi risvegli, e intanto
A ristoppiar le forosette appelli.
  Uscite dunque, o villanelle, uscite,
Spigolatrici, a razzolar pe' solchi;
Nè fia chi vieti alle discrete voglie
Sì scarso premio, e alle man bianche e belle
D'accozzar que' manipoli contenda.
Vostra ventura, forosette; e voi
Siate di riverenza e di mercede
Cortesi al Signor vostro, e vi rammembri
Qual femminetta in sua pietà fidando
Umile di Moabbo femminetta
Venne dal campo ove coglica le spiche
A fortunato talamo raccolta.
Segui, diceale il buon Messer, che vide

Quella pietosa, e si commosse dentro,
Al caro aspetto; e voi famigli, voi
Non le ponete all'opera ritegno,
Anzi vogliate a bello studio alcuna
Spargere manatella or quinci or quindi;
Ch'ella, senza rossor, goda comporsi.
Ed ella in atti dolcemente schiva,
Che vedovella in basso era caduta,
Rendea per cenni il merto e la risposta.
Così da mane a sera la tapina
Sull'orme si traea de' mietitori
Strignendo al sen le spiche, e in suo segreto
Al Ser benedicendo; e posto il Sole,
Gli accolti covoncei s'alzava in collo,
Ruvido carco all'omero gentile;
E piè ristretta innanzi piè mettendo,
Alla cara magion se ne redia.
Grazia trovasti, e n'hai ben donde, o rara
Spigolatrice, che del letto a parte
Fosti dal Ser chiamata, e dal tuo fianco
Scesero Duci e Regi. Or tu dal Cielo

Guardi propizia a chi tra solco e solco,
Villanella gentil, cerca le spiche.
 Senonchè vi richiama, o forosette,
L'antica madre, che allo studio intenta
Degli operosi filugelli, a voi
Chiede mercè d'arbuscoli e di fronde,
La selvetta a compor, dove le fila
Tessono del mirabile lavoro.
Già pasciuti del gelso, i lunghi sonni
Presero, e mondi letti ebbero, e dolci
Gustar profumi. Or delle cure amiche
Rendono bello il guiderdon, che tutta
Di bozzoletti tra d'argento e d'oro
Rivestiranno la gentil selvetta:
E ne godrà l'antica madre; e voi
N'arete vezzi, o fortunate, e al tempo
Di vostre nozze, gamurrini e nastri;
Tanto dell'util vostro ha cura il cielo.
 Spianasi l'aja intanto, e fasci e biche
Si distendono al suolo. Omai s'inalza
D'armate braccia un flagellare alterno,

Ch'or leggero, or pesante, or lento, or ratto,
Sgomina, avvalla, e dirompendo smaglia
Le accolte messi. Dai spigosi gusci
Obblico schizza, e tra le vote paglie
Sepolto giace in umil letto il grano.
Qua bidenti, forconi, e rastri e tregge
A via recar le minuzzate spoglie,
I nudi gambi e le scabrose reste.
Quinci pale a raccor, quindi raccolto
Ventar il grano. Come pioggia ei cade,
Raro, pesante, arcato. Un nugol fitto
Sollevasi di polve, e volto e panni
All' animoso lanciatore imbianca.
Or che si bada? Numerato il grano,
E ne' suoi colli e monticei diviso,
Gli attalici granaj stanchi dal peso;
E qua risalga all' appressar d'Autunno
Rapido rotator d'agile vaglio,
Che pe' solchi e pe' doni eletto e puro
Dalla turpe mondiglia lo discevri.

Mentre Natura dall' aperto grembo

Tante dovizie ne comparte, e lieta
Quel gran diffonde ch'agli umani è vita;
Religione al donator sublime
Di tanti beni maestosa indice
Festa, che del suo nome empie la terra;
Festa, che d'altro pane all'uom rimembra
Misteriose altissime virtudi.
Già tutte a mostra d'ineffabil gioja
S'adornan le cittadi, e d'ogni parte
Corrono genti al rito augusto. Vedi
Seminate di fiori le contrade,
Festoni ai Templi, archi alle piazze, e mura
Parate a lini ed a purpurei fregi.
Il segno è dato. All'eminenti squille
Rispondono per via musiche note,
Bronzi tonanti, e di salterj e d'arpe
Davidica armonia. Frattanto incede
Per mille faci luminosa e mille
La festa dell'Eccelso; e qual talora
Vediamo in oriente il fulgid'Astro
Indorar qualche nube, e raggi uscirne,

Che di tratti pennelli hanno sembianza;
Tal sotto a padiglion d'oro fiammante,
Tra gli arabi profumi e i candelabri
La radiosa imagine si leva,
Che tutti a se richiama, e di pietade
Compunge i cori. All'intonar dell'Inno,
Al solenne echeggiar di tante voci
Consegue ad or ad or pari alla calma
Dell'immenso ocean, quando più tace,
Un silenzio profondo; e già ti sembra
Che la terra s'inchini al suo Fattore.
Così la festa, che venia dal tempio
Con giulivo trionfo al tempio riede.
Nè l'aureo grano, che dal Trace ha il nome,
Fia, che men grata, de' secondi onori
L'arpa defraudi: E a voi ne sacro il canto,
Rustiche Genti; che laddove il biondo
Recar v'è duopo alla città superba
Dono di Cere, ed al Signor presente
Farne tributo; questo gran, che d'oro
Vi sfavilla sugli occhi, a voi rimansi

Esca sempre bramata e sempre cara.
E non pur vostro ben; che armenti e greggi
Di tal pianta felice han nudrimento,
Hanno letto i presepi, e i focolari
Traggono anch'essi di che mover fiamma.
Spiccasi il gambo di succose avvolto
Foglie cascanti, la granosa madre
Sorge tra queste; e dalla cima il fiore
Le piove in grembo il marital diletto,
E la feconda. Si rallegra il campo,
E profumasi l'aria che ne olezza.
Ma questa vaga peregrina in letto
Soffice e sparso di giocondo fimo
Ama giacer; che più e più radici
Mette dal gambo, e nell' estive arsure
Teme del fiero can gli acuti strali,
Onde pallida e grama in se si strigne,
E fallisce del frutto e della foglia.
Perchè dove il terren umido e pingue
S'adima in valli, o dove acque riganti
Corron preste al desio, quivi più bella

Sorge la cara pianta, e pannocchiuta
Di cento e cento nati ella s'adorna.
Altre cure, altri doni. Il tempo è questo
Di por festoso il piè dentro a' riposti
Frutteti, e l'are cumular votive
De' più scelti panier. O delle frutte
Quanta copia e beltà! Quanta fragranza!
Qual d'agro amabilissimo s'impregna,
Qual si giulebba; e tutte il sen ricolme
Della succosa salutar freschezza
Ai travagliati stomachi conforto
Recan soave. Dalle pinte ajuole
S'alza la fragoletta porporina,
E desiata alle seconde mense,
Vien de' colmi cucchiaj grata conquista.
Brune, vermiglie, a grappoli diversi
Piovon da' rami le ciliegie; il prugno
Luccica liscio, e la cedevol fibra
Tenero incuoce; zuccheroso e ghiotto
Screpola il fico; agli odorosi aranci
Ride più fresca del Benaco l'onda,

Ride l'aura più pura. Onor de' Persi,
Di dorata lanugine si veste
La bella Pesca, e nelle molli polpe
Il saporoso nettare condisce,
Quel nettare beato, in cui natanti
Guazzano i labbri, e n' ha tributo il mento.
Valli chiuse, ermi boschi, alme fontane,
Verdi grotte ederose, a voi nel fitto
Dell' ardente stagion, quando più ferve
L'astro in mezzo del Ciel, chieggono i sensi
Dolce ristoro, e l' anima tranquilla
Riposo. Tra le vostre ombre segrete
Vengono molli i sonni, e gli lusinga
Il ventolin, che scherza intra le foglie,
L'ape che intorno ronza, e l' acquicella
Che mormora dal greppo. Una freschezza
Consolatrice, una beante calma
Ti molce i sensi e l' anima t' acqueta.
Solitarj recessi, ov' han frequente
Le Muse ospizio, e belle Ninfe albergo;
Dove l' Eco romita agli amorosi

Carmi risponde. Che se pur ti giova
Filosofo gentil pascer la mente
D' alti concetti; non sarà chi turbi
Le tue ragioni. Il pastorel meriggia
Lungo il peculio suo, la pastorella
Ponglisi alato, lo ragguarda e tace.
E se talvolta le cerate avene
Fia ch' e' risvegli; ahi! credimi, quel suono
Posto che rozzo e povero di note,
Gradisce a gentil alma; ed ella il segue,
Paga di quel piacer che la desvia.

Poichè di tanto al buon cultor la State
I conforti avvicenda e le fatiche,
La superba città d' altri diletti
Gode far pompa. All' onorate gare
S' apron gli stadj generosi. Ferve
L' inclito Euganeo Circo. Un' isoletta
Bianca di guglie e di marmorei fregi
Verdeggia in mezzo, e coll'argenteo corno
Il placido Medoaco la circonda.
Dotto scalpello (in sulla doppia ripa

Doppia corona) effigiò spiranti
I Genj della Pace e della Guerra,
Dell'Itala virtude esempio e vanto.
Corre all'intorno, e in se ravvolto aggirasi
L'arringo polveroso; e qual se d'alto
Cade pietruzza in cristallino lago,
Che un cerchio all'altro si fa cerchio e sponda;
Cotal risorge dall'estrema arena
L'altero, immenso, popolar teatro.
In ordin vario le finestre e i tetti
Reciprocan la scena. Odi frastuono,
Odi tumulto. Si propaga intorno
Un inquieto sollevar dei menti,
Un inquieto dardeggiar de' sguardi,
Omeri e piedi appuntellarsi. A un tratto
Le sbarre si disserranno: Traboccano
Cavalli e fanti. D'agitata polve
Rapido nembo se li porta. A un tratto
Manca ogni voce, ogni occhio pende, incerti
Pendono i cori; e sulle aperte bocche
Già già pronti a scoppiar pendono i plausi.

D'altri cimenti ancor, ma feri, atroci,
Godeva un tempo la romulea plebe,
Detestate memorie. Infami atleti,
Tranquillamente barbari, le vite
Spendeano a prezzo d'inumane strida,
Onde i circhi fremeano in suon di plauso.
Sangue beveano gli occhi, e sangue i cori,
Vinta natura dal costume. Al truce
Ludo guerrier delle vetuste etadi
Successe alfin colle pacific' arti,
E co' più miti ed onorati studj,
Vivace giostra d'innocenti atleti
Il cuojo volator. Le avverse bande
S'arman le destre, la persona e gli atti
Vibrano a' colpi, e con alterne gare
Mirano opposta a superar la meta.
Il vincitor dalla sudata arena
Move superbo tra le braccia e i viva
Dell' acclamante popolo festoso.
E Voi nella magnanima palestra
Lauri coglieste, o Bassanesi alunni.

Or vi diletta riposar all' ombra
Delle glorie passate. Ah! no, ritorni
L'antico studio dell'erculee prove;
Che mollezza disnerba anche i più forti
  Cade la notte. Addio Cittadi. Assai
Divideste l'onor del canto mio.
Care campagne, a voi ritorno, a voi
Tempro le dolci corde; or che la Luna
S'alza pian pian dal monte, e il Cielo inalba.
O della pace e del silenzio amica,
Ispiratrice di soavi affetti
Candida Luna! Come puro e casto
Scende il tuo raggio! E il tuo chiaror nell'aere,
Come si fonde! Eppur modesta incedi
Nella tua pompa. Se nel mar ti specchi,
Brillano a gara, e i tremolanti capi
Levano l'onde a salutarti. Il prato
Si fa d'argento, e le fogliette verdi
Si ricreano a quel lume. I venticelli
Posano queti; senonchè talvolta
Godono i veli del virgineo seno

Scomporti alquanto: e tu con man di neve
Or que' lembi fluenti, or della testa
La vezzosa ghirlanda ricomponi.
Le nuvolette, in che per via ti scontri,
Fanno a' tuoi piè sgabello. Ah! sul tuo viso
Non alzino cortina! Il Ciel s'attrista,
Il mar, il terra; e al pellegrino ahi! lasso,
Perde sua lena. Ma tu rompi, o Diva,
L'oscuro ingombro, e ti riveli al mondo
Più graziosa. Il pellegrin s'affretta,
E benedice a quell' amico raggio,
Che vien guida a' suoi passi. O delle veglie
Amorose, gentil riguardatrice!
Tu vedi pur le mie vigilie ingrate.
Al bianco lume, che dal Ciel tu spandi
Villlanelle innocenti a coro a coro
Menano lieti balli. Io nel segreto
Della romita stanza i tuoi raccolgo
Placidi sguardi, in Tè m'affiso e taccio.
Ma no, non taccio, che tu leggi addentro
I sensi del mio core. Or và felice

In quella tua serena maestade.
T' accompagnino gli astri, alma reina,
Bella Dea della notte. E quando ah! quando
Verrà che morte le mie luci estingua,
Segnami tu d' un raggio in sulla fronte,
Che m' additi la via di alzarmi a cielo.
Così volge la State, e invan disdegna
I prescritti confin del breve impero;
Che le ragioni a vendicar dell' anno
Quinci sta primavera, e quindi autunno;
E alla guardia fedel vigila il Tempo.
Ma di voi che sarà, di voi che abbronza
Torrida zona? Del pensier sull' ale
Travarco il mare, e l' africane sirti
Lasciomi a tergo. Oh! come il cielo e il suolo
Mutar vicende! Che null' ombra i corpi
Rinconforta seguace, e a gitto il sole
Sprona cocenti fiamme. Ove se' ita,
Bella del giorno messaggera e figlia,
Ch' io ti ricerco invan? Dove perdesti
Le rose, i gigli, le rugiade e l' aure,

Di che il novo mattino infresci e abbelli?
Dove fuggisti, April? Dove t'ascondi
Colle vendemmie tue, festoso Autunno?
Ma cui favello? Arene aride e spesse
M'abbarbaglian la vista, e il cor mi trema,
In quella cupa immensitade, in quelle
Orrende solitudini smarrito.
Oh! come il vento sull'instabil campo
Turbina folgoroso! oh Dio! chi puote
Farsi riparo alla crudel bufera?
Eppur lo solca il Beduino, e pianta
Qua là sue tende. In ordin lungo e lento,
Quasi lista di nebbia in fosco mare,
Passano su' Cammei famiglie erranti,
Cani, Cavalli, e salmerie diverse:
Ma l'arabo ladron caccia sovente
Il ratto dromedario, e quelle assalta
Crudo pirata, e ne le mette a rubba.
Nè qui vestigio uman segna il deserto;
Ma vedi biancheggiar d'insepolte ossa
Confusi acervi; e tra le aduste felci

Odi fischiar ceraste e anfesibene,
O scavernar dalle profonde gole
Spaventosi ruggiti, Alci e Pantere.
Alla vampa del Sol veleni e rabbie
Adizzano cocendo. Il fulvo intanto
Della selva Signor quassa la giubba
Spregiantemente, o sulla morta preda
Insanguinato s' addormenta e posa.
Che più rimango? Da Ponente un fresco
Spirito d'aura mi sospira incontro,
E punge sì, che dell' opposto mare
Fa certa fede. O dolce aura, ti seguo,
Menami a Ciel più mite. E già ridenti,
Lungo la costa che nel mar si bagna,
Surgono in varia teatral corona
Ombrifere colline, e rivi e fiumi
Corrono erbose lande. A terra a terra,
Che qui ne invita l' ospital contrada,
E il monte e il bosco ne fa schermo al Sole.
E ben ci venga. Per la spiaggia mille
D' abito leggiadrissimi e d' aspetto,

Squittendo, e favellando anzi in lor metro,
Volano augei di tutta luce ardenti.
Cari augelletti, io vi saluto. Oh! quanto
La vostra gioja mi ravviva il core!
Ma tanto bello, che v'adorna e irraggia
Il vario petto e le cangianti piume,
No, non è dato ai soli boschi, e certo
Ah! certo un occhio ammirator promette.
Dov' è l' uom, ch'io nel cerco? Oh! qual mi è porta
Strana sembianza, che all'incerto sguardo
Mente i colori delle forme usate!
È questo l'Uom? Ritorco il guardo, e specchio
Fatto a me stesso, dell' incerta vista
Rassicuro il pensier. Quanto diverso
Mi s'affaccia da me! Nero la fronte,
Qual di nerissim' ebano lucente,
Nero gli omeri, il petto, il piè, la mano;
E sul petto, e sugli omeri distinte
Reca figure a color varj impresse;
E par che nudo all' imminente raggio,
Prenda vaghezza d' abbronzar la salma

Nè solo o tristo; ma co' suoi gioconda
Mena la vita. Da' selvaggi alberghi,
Al tentennio de' cembali commosse
Traggono in folla donzellette e madri;
E in rozze danze i non severi amanti
Alle tresche d'amor fanno più caldi;
Mentre in lungo e bizzaro ordin cadenti
Lor pendono dai labbri e dagli orecchi
Conchigliuzze, pietruzze e dondoletti,
Strana beltà. Da un curvo ramo intanto
Ride maligna, e dei lascivi balli
Giocolatrice simulando i scorci,
Tombola, e ostenta le natie vergogne
Schifosa bestia alla tristizie nata,
La imitatrice dell'uman costume.

E sotto un Ciel che pare atra fornace,
Come tanta di voi, tanta de' vostri
Campi letizia? E chi l'ardor vi tempra
Dell' anno ingrato, e riconforta il suolo?
O di natura, e di sue leggi arcana
Providenza sublime! A voi le notti

Appareggiò coi Soli; a Voi concesse
Aure perenni di freschissim' euri,
Dolce ristoro all' inclemente calma
Dell' eterna stagione. A voi concesse
Tesor di pioggie quadrimestri, ond' hanno
Salute i campi, e inessicabil vena
Traggono fiumi e fonti. A voi di frutte
Dolcissima delizia, e amare bacche
Fido scampo de' morbi; e crebbe a Voi
Portentose foreste, ardue montagne,
Sulla cui vetta imbiancano le nevi;
Mentre giù per le valli, e lungo i stagni,
Ride lieta di fior la primavera.

Tanto saggia Natura in suol diverso
Temprò diverse le ragion dell' anno,
E l' alto impero misurò del Sole.
Ah! non torrido Ciel, non angui, o tigri,
Ma l' oro, l' oro, abbominevol peste,
De' buoni abitator misera ed egra
Ne fa la sorte. Oh! Dio che scerno? E questi
Son d' Europa gli abeti; e qua di tanti

Mercasi a prezzo libertade e vita;
E natura e ragion fremano indarno?
Qual avaro destin! Ah! ch'io li veggo,
Dal flagello cacciati, e da pesante
Trascinati catena, al patrio nido
Volger lo sguardo fra pietoso e truce;
Li veggo sì, carponi e paurosi,
Là tra le vene del metallo infame,
Tra ciechi abissi d'infernal conquista,
Rompere in tetro suono orridi massi,
E di travaglio e di dolor consunti
I brevi giorni macerar sull'oro.
O troppo a lungo invendicata! o troppo
Barbara sorte! E tanto può, tant'osa
Umana forza traliguar dal dritto?
Nè qualche in petto a suscitar pietade
Varrà fralezza ed innocenza, a cui
Sol arme è il pianto, e il supplicar del volto?
Dimmi, qual più ti resta, e qual ti serbi
Pena al delitto? O fia, che torni a colpa
Il mite ingegno, il puro cor? Nè tanto,

Che per terra e per mar d' innocue genti
Sangue si sparse a ricomprar d'un mondo
La ingiusta preda, e l' inumano impero,
Non fia che basti a saziar l' ingorda
Sete d' Europa, l' esecrabil sete
Dell' infinito accumular tesori?
O del Ligure Tifi ombra sublime,
Quando sarà che t' abbia l' urna in pace,
Ombra placata? Nè v' ha gloria in terra,
Che gloria d'arme, di furor, di sangue?
Nè v' ha ricchezza, che d' argento e d'oro?
O monti, o valli, o boschi, o fiumi, asilo
D' innocenza, di fè, d' amor, di pace,
Bella cura del Cielo; a Voi ritorno
L' afflitto sguardo a ristorar; fra voi
Dello stanco pensier l' ali raccolgo.

LIBRO III

L'AUTUNNO

Già la fervida State al mite Autunno
Cede l'anno in governo, e tal de' campi
Sorge un diletto, che men vivo a' sensi,
Ma più soave ai cor s'apprende, ai cori
Avidi sempre di quel ben che fugge.
O la più dolce fra le tue sorelle,
Cara stagion d'Autunno! A chi non piace
L'amabile pallor del tuo bel volto,
La mesta calma de' tuoi sguardi, e quello
Che sui labbri ti spunta languidetto
Fior di sorriso? E tu gli affetti e gli estri
Malinconici e cari entro allo spirto
Mi risvegli pietosa; e meco a un raggio
Solitario di Luna errando movi
Estatica negli atti, e meco assisa
Porgi l' orecchio al mormorar dell'onda,

E all' ultimo sospir del zefiretto,
Che abbandona la selva. E allor che il verno
Mena le brume, e ti rabbuffa i crini,
Sibilando il crudel dalla montagna,
E tu scendi dal colle, e vai pensosa,
Teco m' aggiungo, e col desio ti seguo.

Dalla Cittade intanto escono i Grandi,
Come vuol moda, a villeggiar. Ma questa
Che pompa è questa? A che di servi e paggi
Tanto ingombro seguace? A che pur tanto
Di fameliche bocche adulatrici,
Di stupid' occhi e di vendute orecchie
Futil codazzo? e di cavai pur tanto
Fremito, e tanto nugolio di polve?
A che bramoso di spirar tra' campi
L'aure d'Autunno, e la stagion beata,
Rechi tra' campi il fasto e la Cittade?
Misero! Invan per novo ciel presumi
Cangiar d' affetti, e ricrear lo spirto,
Che già t' insegue, e sul medesmo cocchio
Teco s' asside, o a tergo ti cavalca

La noja cittadina. Oh! qual t'ingombra
La sazievol anima digiuna
Fosco nembo di cure e di bisogni!
Qual atra nube ti fa velo agli occhi!
Dimmi: ti calse mai sorger coll'alba,
Quando fresca del mar, l'aure, le piagge
Semina di zaffiri e di rubini;
E in suo viaggio di giacinti e rose,
E di vivaci e di fugaci tinte
Pennelleggiando l'infinito campo,
Soavemente imparadisa i sguardi?
Che le fonti, i rusci, le gore, i stagni
Fumano intorno, e le colline e i boschi
Mandano incontro al sol nubi d'incenso?
Mentre per vie, per argini, per ponti,
Di giumenti e di carri in suon di vita,
Si risentono e s'agitan le ville?
Ah! te nell'ora che più bello il giorno
All'opre ogni animal desta e richiama,
Te in alto sonno, o in cruda veglia immerso
Chiudono impenetrabili cortine;

E a te fa notte, che meriggia il mondo.

E dell' occiduo Sol, dimmi, ti calse
Vagheggiar le beate ore tranquille,
Il mite raggio, che sull' indic' onda
Par che s'arresti, e che tristezza il colga
Del suo ratto cader? L'Alpe, che incontro
D'un languido rossor veste le cime,
E la nebbia sottil, che per la valle
Tignesi in croco, e si rincrespa in oro?
Mentre a dilungo co' strumenti in collo,
E per mano i fruttiferi canestri
Torna dal campo ai fumicosi tetti
La procacciante famigliuola, e addietro
Seguon più lenti col riverso aratro
I faticati e languidi giovenchi?
Ma tu non soffri di mirar sì basso
Con la mente sublime; e già notturna
Fuma la mensa peregrina, e splende
L'ara del gioco. Tu se' Nume; e sdegni
L'ordine abbietto, che fa servi al giorno,
Servi alla notte i miseri mortali.

Tu correggi natura. Ebben; ma langue
Fra gli aurati bicchier muta e ritrosa
La gioja convival, pallida tace
Fortuna in gioco, e d'un infausto lume
Tigne le carte del piacer ministre.
A che dunque più resti? A te non parla
Il sospiro dell' aura, il suon dell' onda,
Il fremito del bosco. A te non giova
Solettamente deviar pe' campi;
E a' miti Soli, alle pacific' ombre
Far grato indugio, e assecondar tranquillo
Dell' ore inerti il genial talento.
A te non giova da pendente masso
Giù per la valle accompagnar col guardo
Sparsi e vaganti a dilettevol pasco;
O d'ima valle intraveder nel bosco
Della imminente rupe i bianchi parti
Delle torme crescenti; e udir confuso
Belar di greggi, e mugolar d'armenti.
Non a rustiche feste, a rustic' opre
Diletto prendi, e cittadino insulti

Ai rozzi fatti dell' agreste ingegno.
Che più dunque, che stai? Lascia pentito
Questa, che intendi men, che stolto abborri
Serena, placidissima, beata,
Vero dono del Ciel, saturnia pace.
Vanne, e i foschi pensier, l'acerbe cure
Sgombrino teco; e vendicata esulti
La bella e cara libertà de' campi.

A voi col suon delle silvestri canne
Apro il cammin, la via spargo di fiori,
A voi, che lassi di vegghiar le notti,
E i dì sudar negli operosi incarchi,
Onde si tien la social famiglia;
Traete alfine a respirar tra' campi
Aure di libertade, aure di vita.
Già incontro a voi dalle materne torri
Batton le penne strepitando a volo
Nembi di tortorelle e di colombe.
Festivo segno! Tutta l'aja in questo
Levasi; e polli ed anitrelle a schiera
Fan dell' ali tripudio e della voce.

Sembra che l'aure stesse e gli arboscelli,
E le pareti sentano l'amore
Del vicino signor. La pia gastalda
Di tanto si compiace. E già le porte
I vigili custodi aprono tutte
Del caro albergo. Nella luce esulta
La ridente magion: patenti al guardo
Ve' i ricolmi granaj, le pingui stalle,
E le celle vinose. Oh! chi, se intera
Diasi ragione al ver, chi non torrebbe
In tanta copia di veraci e prime
Dovizie, in tanta di cultor suggetti
Letizia e pace, in così vario e vivo
D'opere avvicendar, chi non torrebbe
Passar l'età, nonchè gli autunni? Intanto
I rozzi lari e gli umidi penati
All'ospite signor gode il bifolco
Mostrar nitidi e tersi; e bianco il desco
D'intatti lini, e di lucenti vasi
La cucinetta vagamente adorna.
Vedi le spose al buon signor presenti-

Vergognosette rinfocar la guancia,
E trepidar della risposta! Vedi
Farsi alla soglia il vecchierel canuto,
E i padri e gli avi rammentar di lui,
Ch'or fa beati di sua vista i campi!
Così partendo i geniali ufficj
Tragge diurno a visitar le culte
Degli aviti poder terre feconde.
Oh! qual diletto riveder la selva,
Che fanciullo piantò, garzone incise,
Di cari nomi e d'amorosi carmi!
Poichè lieto co' figli e colla sposa,
Le proposte alternando, errò pe' campi,
Posa notturno, e men signor che padre
Ai buon coloni, agli operai valenti
Le fatiche discreto egli comparte,
E guiderdona liberal. Felici
Così vive gli autunni; e se di quinci
Zelo di patria e di dover nol tragga;
Gitti verno e procella, e' non si parte.
Ma se caro a Sofia, caro alle Muse,

Dalle Grazie nudrito al Gusto, al Bello,
Educato a Virtù; se tal de' campi
Cerca l'ozio, la pace; io gli consacro
L'arpa in tributo, e lui ne' carmi invoco
Sacerdote all'amor della natura.
O mio Meronte! E non se' tu quel desso,
Di ch'io favello? E del tuo spirto impressa
Non è la selva, che qual porto ai flutti
Chiusa del vano error, delle superbe
Cittadine follie, t'ornavi, o padre,
A riposo dell'anima gentile?
Diletta chiostra a Giano sacra! O quale
Mi risorgi dinanzi! E qual s'aggira
Per le fronde, per l'onde aura d'Elisó,
Che nell'alme pacifiche risveglia
Dolcezza inenarrabile d'affetti?
Amistade, Pietà, Numi del loco,
Genj augusti del core! A voi ghirlande,
A voi spargono fior l'ospiti Muse,
L'ospiti Grazie della selva. O selva
Che non ti deggio? E che non posso eterna

Farte ne' carmi verdeggiar, che assiso
De' tuoi laureti alle freschissim' ombre,
Io venia modulando al suon dell' arpa?
Oh! come l'arte ad abbellir natura
Serve figlia ed ancella! Oh! come al fasto
La tua semplicitade entra dinanzi!
Dove m' aggiro? Che del par m' invita
L' ombra e la luce, i dedalei recessi,
Le apriche falde? All' eminente poggio
Scena de' sguardi, e ilarità de' cori?
O d'altissime piante incoronata,
Di vaghe rocce e di conchiglie intesta
Quinci m' accoglie solitaria cella,
Ai misteri del Bello auspice santa?
Ma che novo sentier quindi mi chiama?
Lungi, o profani. Per le tacit' orme
Volge romito di Meronte il passo.
Inspiratrici de' pensier segreti,
Guidano sculte al funebre boschetto
Delfiche note. Nell' opaco fondo,
Care memorie! degli estinti amici

Posano l'urne lagrimose, e i carmi
D'immortali speranze auguri all'alma.
Incerto il passo, incerto erra lo sguardo
Pe' torti calli: di pietà compunto
A non so quale il cor trista dolcezza
Soavissimamente s' abbandona.
Lungi, o profani. Di quest'ombre amate
Nell' augusto sacrario, ad alti sensi
Levasi l'alma. Il caro suon dell'onda,
Il fremito dell' aura, oh! quai mi desta
Nell' agitato spirito fantasmi!
È vista, o vision? Sogno, o son desto?
E non è questa del Cantor di Cona
L'Ombra sublime? Dall'aereo nembo
Pende coll'arpa, e la falcata Luna
Tinge di costa il nebuloso aspetto.
O sir de' canti, o re dell' arpe, o grande,
Se'tu quel desso? Ed io ti veggo? Ah! certo
Movesti al suon de' merontéi concenti,
E qua traevi ad ammirar presente
L'interprete, l'amico. E ben tu scerni

Loco degno di te: la selva, il fiume,
Le pietre degli estinti. E qui non forse
Posa un Oscarre? E non figura il sasso
Le desiate forme? E non avvisi
Forse un altro Fingallo? O te, Meronte,
O te felice, a cui dell'Ombra eccelsa
Giova fruir presente, e far dell'arpe
In bella gara di sublimi affetti
Conserto e cambio! O fortunata selva!
O fortunati allori! Ah! che non posso
Tra voi posarmi e rimaner? Ma fugge
Rapido il tempo, e la stagion fa segno
Ad altre cure, ad altri carmi. Addio,
Cara chiostra beata: addio, Meronte.
Parto, chè troppo ancor del lungo corso
Veggomi innante; ma tra voi rimansi
La mia parte miglior, l'affetto, il core.

Ferve la Caccia. Al romoroso invito
L'intrepido garzon poggia sull'alpe;
E d'irti boschi agitator vivace
La giovinetta salma ai venti, ai geli

Crudo stagiona. A lui fulminea canna
Gradito peso, l'infallibil arma
Braccio tonante, e fa cadergli a' piedi
Mal securi dell' aura e delle penne
I selvatici stormi. A lui nel corso
Giova sfidar e caprioli e damme,
E giunte a mezzo dall' ardente piombo,
Traboccarle sul piano. A lui de' corni
Suona dolce lo squillo; e resti o corra
Anelante, sospeso, e fiuti, o guardi,
Ei del bracco fedel pende sull'orme.
E questi del tuo cor sono i trionfi,
Giovinetto selvaggio? Eppur m'è grato
Di tua fronte il sudor, m'è grato il core,
Il cor, nonch' altro, in sua ferocia bello.
 Nacque in pria col bisogno, indi per arte
Crebbe la Caccia a gran diletto, e venne
Antichissima illustre ad alti onori,
Degna non ch'altro degli erculei vanti:
Perchè dov' essa gli animosi ingegni
Sprona feroce ad inseguir ne' boschi,

O nelle tane ad assalir cignali,
E selvatici tori, ed orsi e lupi;
Fassi dura di Marte util palestra,
Pegno alla patria di novelli eroi.
Essa di cani e di cavai traendo
Belliche bande, afferra spiedi e lance,
Ed attacchi, e difese, e tempi, e lochi
Medita e apposta. Già la fera è al varco;
Già s'avventano tutti. Al grido lieto
Della vittoria, da'guardati alberghi
Accorrono i pastor; la belva uccisa
Mirano pur tremanti, e quei le zanne,
Questi addita le canne, e l'uno all'altro
Parla ed accenna storiando. Intanto
Greggi e armenti a sollazzo erran pe'campi,
E nella pace esultano i presepi.
  Più miti studj e più tranquille imprese
L'astuto uccellator seco volgendo,
Lascia le piume antelucano. Indossa
Spedito giubberel; di gabbie e grucce
Di cento ordigni e lavorii si carca,

E trotta vispo in suo cammin. Per lui
Di panie, di lacciuoi, di ragnatelle
S'arma ogni siepe, ogni boschetto; e cela,
Direi quasi ogni cespo, aguati e frodi.
Quinci dietro a una fratta, o chiuso in torre
Di frondeggianti carpini conserta,
Giocando di zimbello all'esca invita
I mattutini volator. S'arresta
Il credulo augellin, di ramo in ramo
Saltellando canticchia, e collo e petto
Pur si ricerca, si vezzeggia; e mentre
Volto in giro a ferir coccole o pruni
Il ghiotto becco allunga; ohimè! repente
Dà nella rete o nella pania. Invano
Il tapinello s'arrabatta e strilla,
E sbigottito palpita; che ratto
Da' chiusi aguati il villanzuol si sbalza,
E a lui che piagne, e che d'aita il prega,
Col pollice crudel frange la vita.
Miseri augei! Che dall'acerbo fato
Ned innocenza, nè beltà vi scampa.

Inamabil diletto! arte villana!
A me sia dolce il vostro canto, sacra
L'ombra del bosco che v'accoglie, e possa
L'allôr di che m'ornava Erato il crine
Dalla stessa di Giove ira camparvi.

Più dolce emmi la Pesca, e mi rimembra
Ch'ove l'Adriaco mar di cento e cento
Fa tributo isolette alla Regina
Bellissima dell'onde, mi rimembra
Che quel notturno errar della barchetta
Per la tranquilla e placida laguna,
Quel trar di reti, quell'oprar di nasse,
E quei del muto gregge occulti ingegni
Soleano m'arrecar dolce diletto.
E diletto gentil mi partoria
Quell'udir pescatori e pescatrici
Quando con flebil metro e alterna vece
Cantar Erminia infra l'ombrose piante,
Che rispondeano mesti alle querele
I liti stessi, e l'Alcion pietoso;
Quando d'arguti detti e salsi motti

Far liete giostre ad ingannar fatica.
Dilette rimembranze! Or della Luna
Mi battea sulla fronte un vivo raggio,
Or con soavi colpi un'aura fresca
M'allusingava i sensi. Ed io talvolta
Coll' estasi nel volto e nel pensiero
Guatava il Cielo e il mare. Il cor nel petto
Mi gioiva tranquillo, e gioventute
De' suoi fior m'abbellìa. Sete pur dolci
O de' primi e felici anni memorie!

Pur della Caccia e della Pesca i molti
Vince diletti l' autunnal campagna.
Ve' dal presepe all'ultime fatiche
Il solerte cultor anima e incita
Le aggiunte coppie. Il geniale aratro
Figgesi addentro, e della madre antica
Il sen fecondo, e l'amorose voglie
Ricerca e pugne. Diveltato il campo
S' allunga in solchi, e la squarciata zolla
Fuma del concio uliginosa e greve.
Lento a misura il vecchierel canuto

Segue l'aratro, e il cereal tesoro
Dal canestro impugnando, i solchi aperti
Destro e sinistro ne cosparge. Addietro
L'erpice inoltra, e colle zanne acute
Graffia pesante il suol, ne stende ogni erta,
Ogni vôto ne adempie, e il gran sotterra.
Ma del festoso Autunno ecco reina
Valica i monti la Vendemmia; i monti
Ne propagano il fremito plaudente;
E la vendemmia, la vendemmia tutte
Risuonano le ville. Omai s'affretta
L'opera, e ferve. Chi dispoglia i tralci,
Chi n'adempie i canestri; e braccia e spalle
Recano gaje. Come a fior d'Aprile
Traggon l'api operiere, un nembo vola,
Odi fremerne l'aria; altre sen vanno,
Riedon più altre; e qual depone, e quale
Raccoglie l'esca, e studiasi ne' favi,
Onde tutta la cella s'insapora;
O qual per le campagne in lunga riga
Delle formiche il popolo minuto

Move da'chiusi alberghi a far procaccio
Per lo verno imminente: una con l'altra
S'ammusano per via; la grotta intanto
Stivasi, e cresce il congregato acervo.
Compiuta la vedemmia, e in ordin poste
Le villiche bisogne, a' travicelli
Provide madri appicano racemi
D'uve gentili, e cuocono la sapa;
Mentre i garzon di forza, e s'ajutando
Con prove alterne, ispremono quel succo,
Che la virtù del Sol converse in vino.
Rimbombano le volte, e d'ogni parte
S'indicono le usate orgie solenni.
Sorgano dogli e tini, e giare ed anfore
Traboccano spumose; in giro spumano
Ciottole ed orci. Le viole stridule
Ai balli sollazzevoli misurano
Le incomposte cadenze. In frigio numero
Suonan le tibie acute, e gli aspri crotali
Tentennano percossi. Odi, strimpellano
I giocondosi colascioni, e accordano

L'Evoé sacro, e il rimeggiar incondito
Delle alpestri canzon. Già già più fervide
S'intrecciano le gare, e quale in circolo
Ballonzola cotticcio, e quale inciampica.
Le donzelle, i garzon, le madri e l'avole
Fanno insieme una mischia, e in festa, in giolito
Le rustiche brigate compagnevoli
Il tardo giro della notte emendano.

Nè Voi care di Palla e di Pomona
Ricchezze io tacerò, quando fra tante
A gustar dolci, ad odorar soavi,
Belle frutta a veder le rose e i gigli
Non invidia all'april vergine mela,
E incontro al novo Sol rorida e fresca
L'incarnato pudor copre d'un velo.
Sebben più grato al colligian ritorna
Côr la pallida oliva, e dai ramosi
Castagni abbattacchiar l'ispide ghiande;
E giuggiolette e nespi, ed altre frutta
Su letticciuol di paglia in serbo porre,
Grato conforto alle non compre cene.

Ma la gioja autunnal passa, e non dura,
Come tutt'altra, in uman petto. Il Sole
Cede il campo alla nebbia, e tal si spande
Un caligar piovigginoso e fitto,
Che l'aere attrista. Scolorita e passa
I fioretti dechinano la testa;
E al domestico nido omai raccolte
Le rondini fan ala al gran tragitto.
Nè le rondini pur; che già per l'aria
Movon garrule gru folto rombazzo,
E terre e mari valicando, e opposti
Per gran tratto di Ciel nembi e procelle
In ordinato esercito vincendo,
Fuggon le piogge, e l'inamabil verno
Lasciansi addietro. Naturale istinto
Così tien vece di ragione, e spesso
Fu all'incerta ragione esempio e norma.
Vedi? Traggon dall'alpi a schiere a schiere
Greggi e pastori al pian. L'annua vicenda
Ne li strigne a mutar cielo e paese,
A cercar novi paschi. Irco-velluto

Guarda la truppa, e ne governa i passi,
Fiero molosso. All' asinello in groppa
Siedon le madri, e i figlioletti attorno,
Qual pendente dal seno, e qual giacente
Su' canestri di vinco. I buon famigli
Seguono appresso, e gli umili penati,
E i cari tabernacoli degli avi,
Menano seco ad altre sedi. Echeggia
Di belati, di suoni e di muggiti
Tutta intorno la via querula e sorda.
Nè già per tanto in sì diverse terre
Peregrinar, la veneranda, avita
Sdegnano mai semplicità di vesti,
Di costumi, di fatti; onde gli stessi,
Come partiro in pria, tornan sull'alpi;
E la cara colonia ha riti e leggi.
Questa de' primi abitator del mondo,
Che nè il vomer pur anco apriva i solchi,
Nè sorgean le città; questa la vita
Fu di que' primi. A quell' antiche etadi
Rimonta ancor la fantasia, che pigne

Al vivace desio secoli d'oro,
E in umane sembianze i Numi in terra.
Piega l'anno che cade. Austro le penne
Batte sonanti, e il fuggitivo Autunno
Preme ed incalza. D'affollate nubi
Mena falangi, che sull'alpi accampa;
E quindi la procella atra crosciando,
Fa de' cieli un rovescio. I monti, i boschi
Dalla pioggia oscurissima battuti
Fremono; a cavallon rivi e torrenti
Divallano mugghiando, e dentro a' gorghi
Della corrente furiosa, il tuono
Rotola cupo, e le foreste assorda!
Scena di pianto, e di terror. Trabocca
L' onda sui campi, e dalle vinte sponde
Precipitando impetuosa, orrendi
Versa marosi, e signoreggia immensa.
Tutto è lago, anzi mar. L'erto guadagna,
L'imo inabissa. Frondeggianti appena
Spuntano gli olmi, e i villerecci tetti
Già già mancano all'occhio. Armenti e greggi

Rota sul corno, e dai profondi gorghi
Morte voraginosa apre le fauci.
E tu cadevi ahimè! bella Licori,
Tu dell'Euganee forosette esempio,
Ne' gorghi tempestosi. Ella dal bosco
Venia del padre frettolosa in traccia,
Del vecchio padre, che la rea procella
Tenne di là del ponte. Infermo e lasso
Mal si reggea. La forosetta audace
Valica, e a lui, che sta dubbioso e trema,
Fa cor piagnendo. Ohimè! la notte imbruna,
Ricresce l' onda. Ah! meco vieni. Adunque
Sotto la pioggia che ti fiacca, inerme
Restar vorresti? Solitario è il loco:
Madre non ho, Tu mi se' padre, e tutto.
Vientene, e al braccio mi t'afferra. Il Cielo
Agli infelici è guardia. Entrano: il ponte
Vacilla, oh! Dio, lo schianta il flutto; entrambi
Porta ed assorbe la fiumana orrenda.
Or sulla ripa un bruno tasso innalza
La mesta fronte. Sotto bigia pietra

Dormono le composte ossa; e pietoso
Le saluta passando il pellegrino.
Misera Euganea! Qual de' Numi a scampo,
Qual colle preci stancherai votiva,
Se già da un lato i ricrescenti flutti
Gonfia il Medoaco furibondo, e seco
L'ire fraterne il Bacchiglion travolve;
E d'altro lato a' danni tuoi superbo
Congiura il tempestoso Adige, e crolla
Precipitosamente argini e rive?
O troppo bella di feconde valli
Di pingui solchi venturosi, o troppo,
Misera Euganea! Qual ti vidi, e vivo
Il pensier mi rinova la pietade,
Qual ti vid'io ne' procellosi autunni
Fatta segno di strage e di ruina!
Nè i campi sol, ma la cittade, avito
Dell' arti asilo e delle Muse albergo
L'atra piena inondò, le vie, le piazze
Bruttò fecciosa, e de' presenti divi
L'are solenni maculò nefanda.

O voi che il cielo a moderar prescelse
Il fren de' regni, ed a bear la terra,
Ah! voi dall' alta maestà del soglio
Tocchi pietà de' nostri mali; ah! voi
La benefica man, l' auspice guardo
Portate all' opra, che v'è dato; e fiumi,
E torrenti, e procelle il giusto impero
Sentano alfin del vostro braccio, e fede
Serbino eterna alle ragion de' campi.

Come tutto cangiò! dov' è la pura
Luce del giorno, e il verde onor dell'anno?
Come tutto cangiò! Sfrondato e secco
Strepita il bosco, le restanti foglie
Porta passando, e le disperde il vento.
Guarda e s' attrista il peregrin, che quelle
Dal piè soppresse crepitar l'ascolta;
A modo quasi di chi pur si lagna.
Ah! che tutto cangiò! Langue natura
E con l'anno già vecchio invecchia il mondo.
Così passan l' età, passan le schiatte,
E com' onda preme onda, e cede all'onda,

Ciò che fu, già non è, ciò ch'è, non fia;
E lo scettro di vita è in man di morte.
Odi qual mugge dall'eccelsa torre
Bronzo di morte annunziator? Solenne
Ricorre il giorno alle memorie sacro
De' spenti padri, a cui dal cielo eterna
Pregasi requie, ed alle gelid'ossa
Leve la terra, e il passaggier pietoso.
Augusto rito, che nell'alme infonde
Cara tristezza, e fa soave il pianto;
Caro tributo, che gli estinti amici
Di lor belle virtù rimeritando
Pur del nostro cader ci riconforta.
Oh! come al rauco tintinnio crescente
Dell'aura miserevole che avanza,
Oh! come al tempio, ed alla tomba meste
Procedono le turbe! Oh! qual di voci
S'aggira intorno mormorio, bisbiglio
Cupo, sommesso, lamentoso! O quanto
Sparger di fiori, e vaporar d'incensi,
E dell'onda lustral piover sull'urne

Molle rugiada, ed iterarne il vale!

Qua, superbo mortal, vieni, e t'affisa
Nella sorte comun. Chè dunque inalzi
Pompose moli di palagi eccelsi,
Immemore dell'urna? A che pur tanto
Dell'ospizio ti cal, se già t'accoglie
L'angusto sasso della casa eterna?
E a che lontane col desio saetti
Fantasme di grandezza, ombre fugaci,
Nato a morir? Che non di regio trono
Sublime altezza, nè temuta in guerra
Selva d'aste ferrate, e non di bronzo
Triplice muro, nè d'argento, e d'oro
Forza, che tutto può, nè lei, che a' Numi
Tanto è cara Pietà, fien elmo e scudo
Alla suprema in adamante scritta
Legge del fato. Inesorabil morte
Pulsa d'un piede ugual torri e capanne.

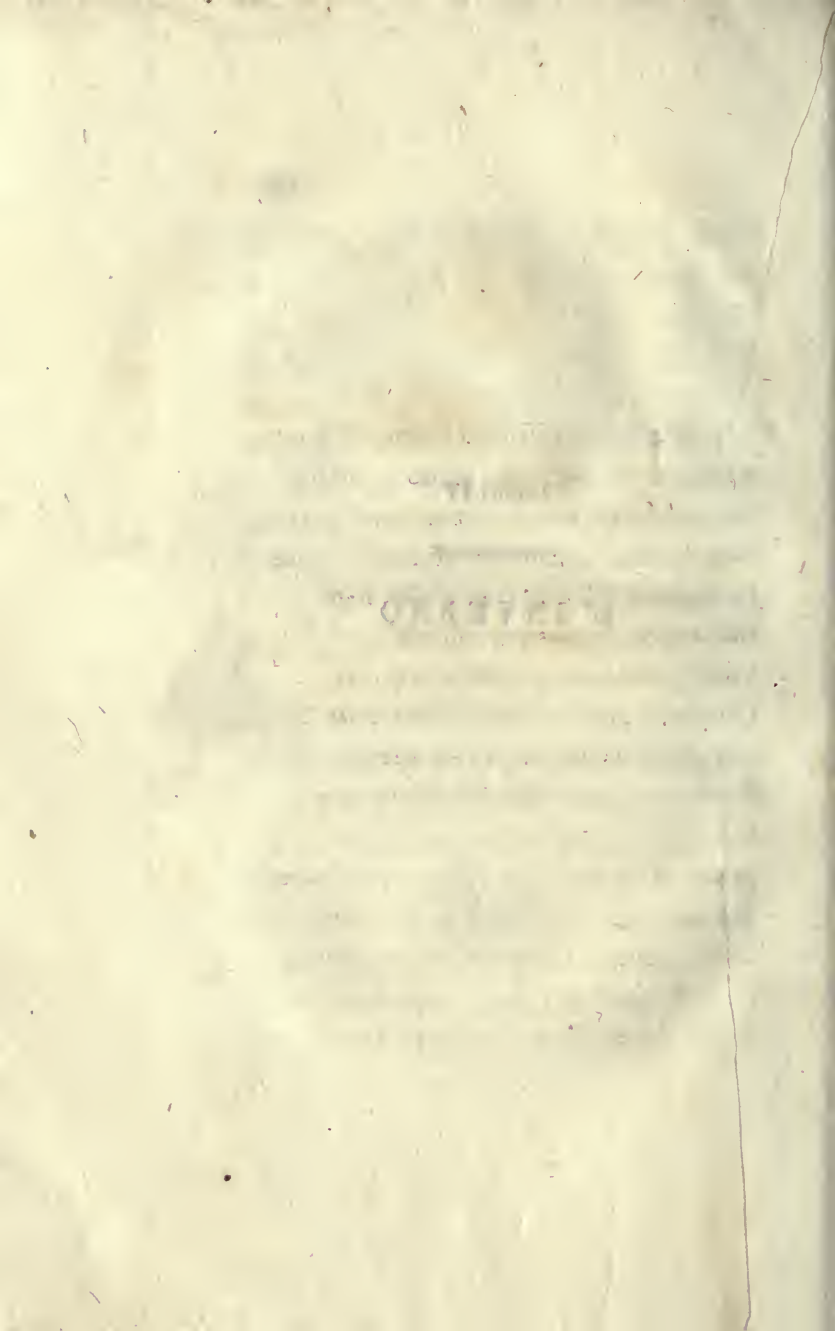
Che non frange l'età? Crollano gli archi
Pompa degli avi; crollano le querce,
Che mille volte sull'aerie rupi

Incontro ai nembi rinnovar le chiome.
Tutto ingoja l'etade: anco le tombe.
O tu, che centro dell'eterea mole
Dispensi i giorni, le stagioni alterni,
E degli anni, e de' secoli, e de' mondi
La circolar vertigine misuri,
O Sol, padre di vita, o tu, che d'alto
Vedesti mari e monti e fiumi e selve
Mutar loco, vicende, aspetto e nome,
Cader popoli e re, cittadi e regni;
Vivrai tu sempre? E per l'immenso cielo,
In tua superba gioventù securo,
Scoterai l'immortal giubba fiammante?
O in tua vecchiezza dalle nubi assorto
Cadrai per sempre dall'etereo soglio?
Ma resti o manchi il tuo sublime impero,
A che l'atro pensier travolgo e immergo
Nella buja caligine di morte?
Ah! che un fato miglior oltre le nubi,
Oltre le sfere, e i cieli, e gli anni, e i tempi
N'è serbato lassù; ch'ivi ne attende

Una vita immortal! Che dunque, o morte,
Che val quaggiuso il tuo poter, se novo
Dal tuo sen rigermoglia il fior di vita?
E che? Non forse a primavera tutte
Da' germi occulti le caduche piante
Risorgeranno alla vital vicenda?
E l'uom, che impresso dell' eterna idea,
Raffigura l'imagine del Nume,
L'uom de' bruti signor, l'uom di natura
Sacerdote, morrà? Silenzio ed ombra
Lui nella notte involgerà del nulla,
Fatto cenere muta? O piante, o fiori,
Perchè di vane all' egro cor lusinghe
Mi fate assalto? E perchè dunque, o Amore,
Tal mi doni fruir vita d'incanto,
Che fuor de'sensi mi trasporta e m'alza
Della tomba maggior, se già me stesso
Tutto devo alla tomba? E tu, dell' orbe
Maraviglioso, immenso, almo teatro,
Più non offri al pensier, non offri al core
Fini, mezzi, disegni, ordin, bellezza,

Prova d'alto motor, conforto e norma
A virtude, a ragion; pegno di sorte
Meritata, immortal? O sfere, o cieli,
Copritevi d'orror, negate al guardo
La vostra pompa luminosa. O terra,
Inorridisci e gela! Ah! sì, che tutto
Mi ripiomba sul cor l'abisso, e il cao.
Ma che deliro? Sfolgorate, o cieli,
Rivesti, o terra, le fiorenti spoglie,
Amor, trionfa; che disciolti e puri
Dal fral terrestre, e da' terreni affetti,
Lassù n'attende a vera vita e luce,
Quel Sol, che centro a se medesmo e cerchio,
Non teme d'anni, o di stagioni insulto;
E sempiterno l'Universo attempa.

LIBRO IV

L' INVERNO

Deserto è il colle, dischiomato il bosco,
Rappreso il fonticello, arido il prato.
Romba il falco montan, gracchiano i corvi,
Nero stormo volante; e ciancia e stride
La passera villana. Entro alla siepe
Dell' orticel domestico saltella
Tristo e solingo l'uccellin vezzoso
Dal rosso petto e dalla mobil coda.
Scioglie languidi sibili, ed alterna
Brevi note argentine. Il cielo è torbo;
Pallido il Sol si corca, e all' alpe in vetta
Sotto all' immenso padiglion dell'ombre,
Nel maestoso orror poggia la notte.
L' ore gemelle in bruno manto avvolte
Le compongono il serto in sulla fronte;
E dai lembi del velo e della veste

Le ne scotono i geli e le pruine.
Pargoleggiano i sogni, e qual d'autunno
Cadon le foglie che le porta il vento,
L' une appresso dell' altre; o quai di neve
Scendono i fiocchi per l' aereo vano,
Qua e là s' aggirando; in simil guisa
Spiegano il volo tacito per l' aria.
Osceni gufi da rotte muraglie
Sbucano a zonzo, e sull' aerie torri
Strillano upupe inaugurate. Ascolta
La villanella dal balcon socchiuso,
E nel tacito cor volge pensosa
Le morte genti e le notturne larve
Di romite castella abitatrici.
Dall' arduo faro ai naviganti amica
La fiammeggiante lampana risplende,
Stella del porto. Il mar s' appiana, cheti
Giaciono i flutti, nelle opache grotte
Posano le tempeste, e han pace i liti.
A città ricovraro i dilicati
D' ogni mollezza e voluttà seguaci.

Folli! Non sanno a quai pensier ne scorga
Tanta del verno maestade, e tanta
Del mondo solitudine! La mente
Fatta da' sensi peregrina, il guardo
Figge più dentro alle segrete cose,
E a più sublime volo alza le penne.
Ella secoli e mondi oltre varcando,
All' origin de' tempi, a' vasti regni
D' eternità s' affaccia; e si ritorna
Quasi nave da pelago infinito,
A porto di scienza e di virtute.
Ma sia di pochi un tanto dono. A voi
Non fia per questo, che sui miti fogli,
Ond'han le muse e le bell'arti onore,
Splenda notturna la palladia oliva;
Nè a voi partisca le ragion diurne
Grato conforto d'onorate cure,
O d'industri lavor. Anima inerte
Fugge da se, chè a se medesma è peso.
Ma nella buja oscurità del Mondo
Più alti sensi all' anime confida

Religion sublime. Udisti allora,
Che armonioso di notturne squille
Ripetuto fragor chiama le genti;
E al tempio le raccoglie? Ah! quella notte
Cela grandi misteri, onde pietosa
La fè de' conoscenti avi tradusse
Di padre in padre e di nepote in figlio,
L'ineffabile rito a' dì più tardi.
La notte è questa, che dall' alto empiro
Vide le porte disserrarsi, e tale
Scenderne un astro, che vinceva il sole;
Fulgida notte memoranda, in cui
Piovve sì dolce una rugiada in terra,
Che dal fujo redenta orrore antico,
A una vita miglior la ricondusse.
Novo allora di cose ordine apparve,
Novo giro di secoli. L' etade
Trasse dall' oro il nome. Allor dai rovi
Germinarono i fiori, e lupi ed agni
A un pasco si raccolsero: dai tronchi
Puro mele stillar, candido latte

Scaturir dalle rupi, e di virgulti
Venir lieto il deserto. Allor per tutte
Discorrendo le vie far plauso e festa
Cori di garzonetti e di donzelle;
E dall' alto discese in uman velo,
Giustizia e Pace ribaciarsi in fronte.
Tanto prodigio a ravvivar ne' cori
Ardono ghirlandate all' ara intorno
Le lampe, i candelabri; e su pegli archi
Pendono in giro i bei festoni, e tutta
D' auro e d' ostro fiammeggia, e ripercote
La basilica insigne i rai vibranti.
Qual nova pompa di riposti veli,
D' infule preziose e d'alme stole,
Sulle tempie e sul petto a' sacerdoti!
Quanta de' riti maestade! E quanta
Dei tesi volti e de' compunti aspetti,
Maravigliosa riverenza! Intanto
Dalle ispirate canne il suon profondo
Vie via si spande, e per l' eccelse volte
Si ripiglia ondeggiando, infin che muto

Colaggiù nelle tombe erra, e si spegne.
Sacro e dolce ribrezzo i cor penetra
A quel musico pianto, e l'asseconda
Il curvar de' ginocchi, e l'incessante
Picchio de' petti, e l'arabo profumo,
Che in tortuosi vortici salendo,
Levasi misto colle preci al Nume.
Religion sublime! Oh! di che novi
Sensi e diletti umanitade informi!
Tu se' dono del Ciel, che spirto e core
Fai di te persuasi, e giusta e santa
Opri il ben, guidi al vero, e innalzi al bello.
Compiuta la gran pompa, e festeggiati
Della notte divina i sacri arcani,
L'uom, che a' matti desir non sa por freno,
Schiude le porte al carnescial. Già vedi
Ire in tripudio il mondo, e già ti sembra
Vivere in altra età, con altre genti,
Come a tregua di senno, in gozzoviglia.
Strano trapasso! E donde mai ci venne
Tanta di gioje baccanal vaghezza?

Chi può dirne la fonte? E chi tra i sogni
Delle favole industri la discopre?
  Giocava un dì Follia col divo Amore,
E non so come al viso lo percosse
Impetuosa sì, che il bello Iddio
Smarrì la luce de' vezzosi rai.
Giusto decreto dell' olimpio Giove
Dannò la suora a non poter dal fianco
Mai più disciorsi del minor fratello,
Guardia dell' orme incerte. I duo germani
Passavano così di cielo in terra,
Come vanno talor a perdonanze
Limosinando i ciechi, e la pietosa
Figlia o consorte li conduce a mano.
Ma que' tapini alleviar bramando
La lunga noja, s' avvisaro entrambi
Di maschera vestire, e la stagione
Carnescialesca riportar quaggiuso,
La stagion della gioja e del piacere.
E prima tra i villan rozzi comparve
Le oscene a rallegrar orgie d'Autunno,

Quando caldi per mosto, alle proterve
Fescennine licenze apriano il varco:
Quindi passò col verno alle cittadi,
E più mite apprendea rito e costume.
Dunque veggiam cittadinelle a gara
Qual di Clori, di Bauci, o di Fileno
Mentir atti e sembianti; e qual d'ispane,
D'angliche fogge, o d'arabe far pompa
Maravigliosa; e nella calda mischia
Deludere a vicenda, e gir deluse;
Come porta lo ingegno e la ventura.
S'affollano le turbe. Altri s'attenta
Non so che bisbigliare al voto orecchio
Della credula Ninfa; altri le ronza
Impronta vespa, e le volteggia appresso
Farfaletta sull'ale. Intanto ferve
Pei ridotti solenni e per le piazze,
Di chi va, di chi vien, visto, a vedersi,
La marea popolare; e in questo a Lisa
Esce fumante il cervellin dal capo;
A Biado il cuoricino esce dal petto;

Ed Amore e Follia girano attorno
I trionfi e le beffe annoverando.
Eppur di qua, chi 'l crederebbe? novo
La saggia Poesia trasse argomento
D' obbligarsi ragion. Ah! che non puossi
E fingendo e scherzando al vero, al bello
Condur le menti ed allettarne i cori?
Duro nome è dover: Legge severa
Di sdegno armata e di flagello, irrita
Più che non regge i mal composti affetti.
Esempio vince: Di compagno in guisa
Ti siede a fianco, per sentieri obbliqui
Tragge alla meta; e coll'altrui difetto
Stringe a se stesso, non voluto, il freno.
Così bella, e del par cara è menzogna,
Che servendo al desio, pur ne lo ammenda,
Ed impressa del vero, al vero è ancella.
S' apron le scene. De' terrestri Numi
Surgono in giro i luminosi seggi,
I dorati palchetti, e buja in fondo
L'arena popolar mescesi e freme.

Vedi? A un tratto sollevasi la tenda,
Che all' occhio ammirator facea cortina.
Ecco porti, ecco piazze, e trivj e bische,
E del comico ludo ecco la scena.
Grati all' argiva plebe, alla romana
Furono un tempo avari vecchi, astuti
Servi bilingui, discorretti figli,
Pancacier parassiti, ed altri volti,
Più di riso maligno esca vulgare,
Che di decente vita utile scola.
Ben più grave tra noi, quasi matrona,
Surse Commedia, e disdegnò le antiche
Servili forme. A' liberali ingegni
Piacque l' onesto liberal costume,
E più degni dell' uom fatti ed esempj.
Immortale Goldon! O di Pamela
Tu gli affetti dipinga, e l'alte nozze
Premio di lunghi affanni, o d' una sposa
Specchio d'onor, di fè l'aspre vicende;
O il saggio amico, il disperato amante,
L' uom di campo, di corte, di famiglia;

Od altri cento di festevol tempra
Caratteri, linguaggi, atti, persone
Con larga vena di fecondo ingegno;
Pittor verace figurar ti giovi;
Sempre di giochi e di lepòri adorno,
Sempre caro a virtù; l'italo palco,
Tu Menandro miglior, levi a gran fama.
Che se d'alto terror, d'alta pietade
Vuoi l'anima compunta, oh! qual s'avanza
In barbarica pompa, in regio ammanto
La divina Melpomene! Qua troni
Fra lo splendor dell'armi alto sorgenti,
Qua torri e templi, e qua bipenni e fasci,
E carceri notturne, e altari e boschi,
E moltiplici macchine potenti
A scoter fantasia. Grecia fu prima,
Che d'ingegni e d'eroi madre feconda,
In sul tragico pulpito condusse
Grandi solenni celebrati esemplj
Di patrio zelo, d'amistà, d'amore;
Senonchè troppo di sciagure atroci,

E d'enormi, ineffabili misfatti
Contaminò le scene. Astri tiranni!
Barbari Numi! Ed a qual pro sugli occhi
Verrammi il pianto? E cui dorrommi? E in braccio
A chi farò d'abbandonarmi, intanto
Che orrenda, inevitabile, funesta
Mi porgi, ahi! lasso, e mi trabocchi in petto,
Fatalità di eventi? Un cor di tigre
No, non diemmi natura, e me non arde
Cruda sete di sangue. Ah! tu m' offendi
Atreo spietato, furibondo Oreste,
E voi disgrado sofloclei coturni.

Ma tu, Sofocle d'Asti, o grande, o sommo
Del tragico terror Genio tremendo,
A che rinnovi le ferocie antiche?
A che, se tanto umanità risuoni,
Di tanto orrore umanitade ingombri?
Vidi le grazie desolate, vidi
La celeste Melpomene, nell'atto
Pur d'abbracciarti, rivoltar la faccia,
Quasi pentita, e dar lo sguardo al Cielo.

So ben che il ferro in pugno Ella sostiene,
E a'tiranni le viscere trafigge;
Ma core ha in petto, e generosi ed alti
Sensi v' alberga, e le pupille ha rosse
Di pianto anch' ella, se furor, pietade,
Ira ed amor, gagliardi moti, a fondo
Le rimesciano l'anima potente.
Ah! sì, lagrime dolci e umani esempj
Le dimandano i cor. Freme al delitto,
E rifugge pietà: l'error compiagne,
E la colpa ha perdon. Lagrime dolci
Tu ne spremi dai cor, Merope bella,
Tu dell'itale scène almo diletto;
E quando mai delle pietose stille,
Quando ne' petti inaridì la fonte?
Itali Spirti, a cui del ben, del bello
Cara è la gloria; se di lauro eterno
La divina Melpomene consenta
D'intrecciarvi le chiome, a voi del core
I santi dritti raccomando, a voi
Le ragion di natura. Ah! no, non sia

Che di se stessa, più che d'angue o tigre
Inorridisca umanitade, e novi,
Disumana mercè, delitti apprenda:
Ma sì bella Pietà dei cor governi
Le care ambasce e i geniali affanni;
E s'irrighi Virtù d'amabil pianto.

Or chi m'impenna di tant'ale il fianco
Sì ch'io possa levarmi oltre le nubi
Cigno animoso, e al sospirato incontro
Farmi di Lei, che dall'eccelso Empiro
Scende a bear d'armonioso incanto
Le umane cure e le terrestri scene;
A noi mortali anticipando il Cielo?
Armonide, tu sol, tu puoi nell'alma
Spirarmi l'estro e le febee faville,
Che Prometeo miglior furasti al Sole;
Tu che vibrando dal pindaric'arco
Strali temprati alla tebana incude
Levi seco a gran volo, e fai per l'etra
I chiari nomi sfolgorar di luce;
Tu che segnando per le vie del canto

Orme non trite da vestigio umano,
Le platoniche imagini persegui
E i numeri, che vita han da se stessi
Or tu m' innalza, e mostrami, che 'l puoi,
Donde nel primo incominciar de' tempi
Mosse disfavillando, ove s' appunta
Quella tua Diva, che degli astri, e delle
Musiche sfere l' armonia corregge;
Quella tua Diva, cui fan serto al crine
Sette raggi di luce; e sette corde
Armano il legno, che la man governa.
Svelami di che note il vario ed uno
Si compon magistero, onde per suoni
Varcano all' alma le cognate idee,
Varcano affetti; e la distinta image
Vestono di conformi atti e colori,
A partorir diletto e maraviglia.
Deh! ch io veggia, se a tanto il ciel mi degna,
Di che fronda lassuso è incoronato,
Di che luce fiammeggia, in quale e quanta
Levato è gloria il grande Artino. Ah! quella

Mostrami quella Cetra, ond' ei poteva
Musiche note, più che mel soavi,
Trarre a sua voglia, e sentimenti e affetti,
Or quasi rio di fresche e lucid' acque,
Or quasi fiume, ricrescente in piena,
Seco movendo; novo Orfeo dell'alme,
I cor più duri istemperar nel pianto.
Oh! quella Cetra, se m'han fede i Numi,
Astro d'Amore locheranno in Cielo;
Che da quel metro incantator commossa
Musica surse, ed apprendea più belle
Far sue ragioni. De' teatri nostri
Crebbe allor il diletto; a noi discese
Nettare e ambrosia, e fu l'Eliso in terra.
Perchè Musica, Danza e Poesia,
Quasi tre grazie, in bell'accerdo strette,
Porgeano a' sensi, a' cori alma vaghezza
Di rari allettamenti; e il vero, il bello
Consonava distinto agli intelletti.

Ma presto venne men quella celeste
Di numeri e d'affetti consonanza.

Reina de' teatri e spiratrice
Di tutti modi, Poesia; soggiacque
Ai capricci del mimo e dell' eunuco,
Fatta osceno ludibrio. O Italia, o madre
Dell' arti belle e de' felici studj,
Come se' ita del tuo meglio in bando?
Sgombrate, o Suore del Permesso, fuggi
Padre del canto e della luce! Ah! troppo
L' itale scene ripetuto assorda
Gracchiar di corvi al fango nati, e troppo
La celeste armonia corruppe insano
Fasto di fregi adulterini! O quanto
Di suoni accavallantisi tumulto,
E procelloso strepito d' accenti!
Qual menzognero adoperar di voci
Nelle bocche de' Scipj e degli Achilli,
Donnescamente allambiccate! E quanta
Di sconci balli e d' incomposte forme
Strana, proterva, popolar licenza!
Nè questo sol della nettarea gioja
Turba il calice sacro. Ahi! che ben altro

Vi mescion tosco d'amarezza e d'ira
Le torve curve e i mal celati affanni,
Che tra i doppier dell'eminenti logge
Passano foschi a travagliar le menti
Degli alti Numi, e a scolorir le guance
Delle Veneri belle! E tanto puote
Incastigata di piaceri eterni,
D'eterna voluttà cupida sete,
Anzi rabida smania e febbre ardente.

Squallidi e grami abitator de'campi,
Voi macera lo stento; a voi la fame
Dall'inquieto sen latra inestinta:
A voi ruvido camice le membra
Mal assecura, e mal difeso accoglie
Paglieresco abituro i sonni vostri.
Pur sull'ingenuo labbro appena il giusto
Sorge lamento, che speranza i mali
Di prezioso balsamo cosperge;
E sofferenza all'egro cor fa scudo.
Che se l'aja paterna il Ciel vi colmi
De' suoi facili doni, ah! chi de'volti,

Chi può de'cori figurar la gioja,
E i grati sensi, e i coronati altari?
O bell'alme felici! A voi natura
Parca i diletti co'bisogni attempra;
E se ride quaggiù letizia e pace,
Non è forse tra voi, ch'ospite alberga?
A voi cortese il verno, a voi rimena
I conviti, le nozze, i dì giocondi
E le sere beate. E come a gara
Sogliono i naviganti ornar le prore,
Se dopo molto mar toccano il porto;
Tal è di voi, che le fatiche han tregua,
E ritorno i piacer: Quando più foschi
Volgono i Soli, al fumicoso tetto
Il pio villan ricovra; e qua di giunchi
Tesse canestri, incide pali, aguzza
Bicorni forche, ed alla fiamma, al fumó
Ne cimenta il valor. La moglie intanto
Fra l'arguto de'pettini risuono
Un cotal canzoncin va meditando,
Sicchè allevj la noja, e l'ore inganni.

Altri sull' ara a Cerere le fauci
Del bifido animal brutto a nomarsi,
Sgozza, le terga e gli adiposi fianchi
Squattra profondo, e a' sacri lari appende
Le nude coste, e i minuzzati doni,
Che a delizia verran de' camangiari.
Così nell' ozio de' paterni campi,
Quando piove orion, quand' austro buffa,
Alle cure domestiche rivolto
Passa giorni tranquilli il pio villano.
Che se limpido il Sol veste la terra
Di luce amabilissima, ridente,
Ah! chi ne gode al par di lui? S' asside
L' antico padre al mite raggio in faccia,
E sta mirando la campagna intorno,
Sgombra e lucente biancheggiar di tetti;
E inerpicati sull' eccelse fronde
Chiamarsi a gara i potatori ascolta.
Verdeggia intanto l' orticello, e ride
Sparso di bianche tremolanti stille
Dilettoso giardino a' dì del verno.

Non resta gioventù. Congiunti, amici
Con solenne, gratissima vicenda
Alla gioja ospital apron le porte,
Aprono i cori. La famiglia esulta,
Fumano i lari. Allo schidione infitti,
Domestica lautezza, e verri ed agni
Rammollansi alla fiamma; e già sul desco
Bellamente rovesciasi d'un colpo
La rotonda, ricolma, aurea, fumante,
Odorosa, vital, ghiotta vivanda.
Scoppiano i plausi: colle tazze in giro
Sonano i viva: delle braccia al collo
Fan nodi baciozzandosi, e co' petti
Premono i petti. All' epule beate
Seguono i giochi; ed alla corsa, al disco
Lanciasi calda gioventute, e in questo
Mette suo vanto. I nuziali alunni
Alle fenestre della Ninfa eletta
Appendono ghirlande; e tutti a coro
Dell' alta gioja replicando i segni
Vanno contenti per le ville intorno

Peregrinando a un bel raggio di Luna.
  Si rabbuja le notte. Al genio sacre
Succedonsi le veglie. Amica splende
La cara gioja al focherello amico,
E si tien desto il novellar festivo,
Il sermonar proverbioso, e il molto
Mescer domande, maraviglie, e plausi.
O santi focolar! Lieta corona
Fanno servi e padroni in giro assisi.
Qual versa i nappi, qual dibuccia e addenta
Molli castagne; un co' ferruzzi avviva
La fiamma rilucente e crepitante.
Ella batte sui volti, e li dipigne
Con diverso riverbero. Le auguste
Pendono a riguardar ombre degli avi;
E la pietà domestica ne' petti
Entra soavemente e vi s' informa.
La vecchierella nel presepe intanto
Spira tepidi fiati, il fuso attorce;
E con aria d' impero e di dolcezza
I piccoli nepoti a se raccoglie.

L'idioma gentil, che padri e madri
Consola in pria, le vien sul labbro, e narra
Del mago Ismeno e della fata Alcina
Favoleggiando. I zoticucci alunni
Serransi attorno, e cacciano dagli occhi,
Tra per diletto e per paura, il sonno.
Ma quando scocca alla notturna prece
L'ora segnata; ella con voci ed atti
Di sollecito amor, per man gli prende,
E ginocchion li adagia, e le innocenti
Palme ne aggiugne, e a supplicar gli esorta
Il gran Padre de' cieli e delle terre.
Alla devota immagine che pende
Da sottil lumiccino irradiata,
Prostrasi avanti la pia madre, e intuona
Rauca e sommessa cantilena. Al mesto
Di que' modi alternar suona il presepe
Di non so qual romita eco profonda,
Che all' anime s' afferra. Il cielo in questa
Mugge per nembo forse o per procella,
E la grave del Nume ira s' accampa

Sulle nubi addensate. Eppur dall' alto
Di quella maestosa oscuritade
Scende benigno in sul presepe un guardo;
E la innocente famigliuola in mezzo
Allo scroscio de' cieli ora tranquilla.
  Talor nel fitto della notte ascolti
Passar gridando in suo piagnevol metro
Il peregrin Boemo. Incontro al muro
Su trifido bastone apposta e volge
La macchinetta de' notturni incanti.
Dall' ottico pertugio il lume interno
Fuor si rispande, e la parete oscura
D' un chiaror vividissimo percote.
Al rinovar del musico lamento
Vedi passar nel campo della luce
Ombrosi spettri, cavalieri e fanti,
E cittadi e boscaglie; e innanzi e indietro
Centauri e sfingi ripassar. Tremendo
Mormora note portentose, e infosca
La rauca voce. Il fanciulletto ignaro
Sulla punta dei piè s'avanza, il dito

Già già protende; ma s'arretra e stupe.
Innocenti piacer! Notti beate!
Ah! de' teatri nostri, ah! voi non tocchi
Misera invidia, o abitator de' campi;
Chè non false virtù, nè illustri colpe
Han guaste in voi del natural talento
Le ingenue voglie; o trascinata al peggio
La natural fralezza, onde vi calga
Raffigurare gli abborriti esempj;
E più che a noi la di concenti arcani
Maravigliosa musical scienza,
Dolce a voi torna, e più tranquilla e pura
L'indistinta armonia de' suoni agresti.
Ah! siate pur del vostro fato amici,
Gioite pur, che della vostra io godo
Placida sorte; e sì di voi piuttosto
Cara invidia mi pugne. Ah! che non posso,
Così vi guardi il ciel, tra voi compagno
Sedermi un tratto, e fabular? Tra voi
Ospite peregrin molte del verno,
Sì molte notti rallegrai; ned io

L'antiche storie, di che pur v'è dolce
Pascer le menti e ristorarne i cori,
Sdegno superbo, o illiberal discredo.
E che? Non forse le Pimplee sorelle
Ne fero anch'esse di giocondi carmi
A rivestir socratiche sentenze,
Lieto argomento? E n'allegrar le sante
Grotte vocali? Dilettosa istoria
Sorgemi in mente. Filemon solea,
Venerato pastor, farne racconto
La prima sera, che del lungo verno
Le usate veglie illuminava. Udite
La bella istoria portentosa. — Amore,
Pria che divise in lor trimestre impero
Le stagion ricorressero dell' anno,
Traea la vita inoperoso, errante,
Sazio de' Numi. La facella eterna
Languia digiuna, iscolorita; i dardi
Spuntati arrugginiano, e l'arco intanto
Cadea sfrenato dall' eburnee spalle.
Ma poichè Giove a far più bello il mondo,

Non ben disciolto dal Caosse antiquo,
Sulla terra inviò l'alme stagioni,
Tese Amor il su' arco e alzò la benda.
Prima comparve alla girevol danza
Nuda il tornito piè, nuda il bel seno,
Succinta il fianco, leggiadretta in atti,
Primavera gentil. Ecco le rose
Sbuccianle intorno, verzicar le siepi,
Garrir le fonti, susurrar le aurette,
E gli augelletti canticchiar volando.
Amor sorrise; e degli eterni strali
Fe' rare prove memorande. I fiori
Innamorò dei fior, l' aura dell'onda,
D'accoppiarsi gli augei, di porre il nido;
E i tronchi stessi maritò co' tronchi,
Del bell' innesto appignorando i frutti.
Seguì la State, polverosa il crine,
Anelante, assetata, arida, incotta
Le brune polpe. Al suo passar la spica
Screpolando granì, l' erbette, i fiori
Languirono appassiti; all' onda il rigo

Mancò perenne, al venticello il fiato:
Parve di bronzo il Cielo. E Amor? Le penne
Battè fuggiasco, e nelle selve orrende,
E nell'umide grotte i cor trafisse
Alle ninfe Amadriadi, alle Napée.
Com'è bizzarro Amor! Le belve, i pesci
Ferì pietoso, e non dell'uomo alcuna
Volle far prova, che ramingo e tristo
Gl'incerti giorni conducea tra' boschi
Non anco istrutto a delibar la vita.
Garzon vivace dalla guancia rossa,
Dall'occhio umidacceso, in festa, in gioco
Sorvenne Autunno, e su pendici e colli
Fè la vigna spuntar, fè dalle gemme
Rompere i grappi, e dai maturi grappi
Piovere il succo allegrator de' cori.
Quando fu parco Amor? Tracanna ingordo,
Ed ai Silvani, ai Satiri rubesti
Novelle fiamme suscitando in petto,
Farfarello portervo esce in dileggi,
E traballa del piè, come in fortuna.

Ma losco il guardo, il crin canuto, i membri
Rappreso, assiderato, alfin s' avanza
Co' piè di ferro il Verno, ed ecco in Cielo
Nubi, nembi, procelle; ed ecco in terra
Neve, ghiacchio, deserto, orrore e morte.
Che fai? Che pensi Amor? Crudo riprezzo
Punge le membra tenerelle, il core
Batte a gran colpi in se raccolto, geme
Lo spirito compresso, il piè ferito
Gocciola sangue, le abbrustite penne
Mal si reggono al volo, e già s' estingue
L' eterna inestinguibile facella.
Dove rifuggi Amor? Dove t' ascondi?
Che pur de' mali tuoi vienmi pietade.
Chi 'l crederebbe? E chi potria narrando
Le maraviglie diguisar d' Amore?
Impiccolissi di repente, e fatto
Spiritello invisibile s' ascose
Nel cor dell' uomo, e vi locò suo nido.
Allor fu l'uom, qual pria non era. Il guardo
In vaghi giri d' eloquente affetto

Le pupille animò; le guance a un tratto
Pallide fersi e rubiconde, il core
La dolcezza d'un palpito conobbe.
Trovò ben tosto la compagna. Amore
Giunse le destre e i petti; Amor compose
E connubj, e famiglie, e tetti, e ville;
E sì dell'aspro ed inamabil verno
Bella portando e trionfal vendetta,
La nemica stagion converse in oro.
Spunta dubbioso il dì. Gravide in Cielo
Pendon le nubi. Irrequieto, errante
Per la macchia natia di ramo in ramo
Chiama la neve il Troglodite. Rada
Fiocca la neve, e sulla muta terra
Molle piovendo, polvereggia i campi.
Ma già ricresce, e già le penne incontro
Spicca dal monte a genial trastullo
Brezzolina sottil. Falde su falde
Con amico disordine caggenti
Rovesciansi dall'alto, a gruppi a nembi
Empiono l'aria, e pegli aerei campi,

Mesciono, a così dir, tacite pugne.
Sì d'ime valli e d'eminenti gioghi
Pella sua lenta maestà s'indonna;
Tutto biancheggia un solo aspetto ha il mondo.
Oh! l'inusata pompa; oh! qual ne'cori
Desta solenne maraviglia. E quando
Spunta sereno il dì, quanto tramonta,
Dimmi, chi è, se gli favella in petto
Qualche vaghezza, che mirar non goda;
Come sparsi di rose e di viole
Brillano incontro al Sol che li percote,
I dossi candidissimi dell'alpe?
E dai gelati boschi a un batter d'aura
Com'è bello a veder le fronde e i rami
Sfavillar di zaffiri e di rubini!
E cui non giova nelle tacit'ore,
Quando rotte le nubi al bianco mondo
Fuor si rivela, e biancicante arride
La guidatrice dell'eteree danze,
A cui non giova col pensier, col guardo,
Scorrere quella muta immensitade?

E qual occhio di Lince i dotti arcani
Uso a spiar delle segrete cose,
Varrà gli ignoti a disvelar tesori,
Della pioggia nival? Onde, e com' essa
Nelle rugose viscere terrestri
Lenta lenta gemendo, i semi occulti
E la costretta genital virtude
Armi e comprenda di valor cotanto;
Sicchè al novo de' zefiri ritorno,
Torni l' anno più bello in fiori e in frutti?
  Tal de' sguardi a diletto, a prò de'campi
Nevica amico il nostro Ciel, che tanta
E ruina e terror porta sull'Alpi..
Oh! mal s'affida, chi notturno e solo
Per le inospite cime inoltra i passi!
Ah! se tra via nol fa pentito e gramo
Fauce di lupo, o zanna d'orso, ah! notte
Fra nevose voragini profonde
Lo inabissa travolto, e a lui nel petto
Morte con man di gelo affoga il core.
O voi romiti abitator del chiostro,

Dell'altissimo chiostro, onde più bella
Crebbe agli umani di pietà la voce,
Deh! voi spronate gli animosi veltri,
Che formaste a sentir nobili affetti;
E il peregrin che traviato e stanco,
Già s'abbandona all' ultimo letargo,
Torni, vostra mercè, ricompro a vita.
Che non puoi, che non osi, alma pietade,
Ove in petto gentil metti radice?
Qual faccia mai di stento o di periglio
Verrà, che a'tuoi proposti argine opponga?
Romiti abitator, figli del cielo,
All' arti vostre, al vostro cor, qual puote,
La grata umanità render tributo?

Ma dove pigro di Boote il carro
Volvesi, e azzurra dell' estremo cielo
Piega la fascia che ricigne il mondo,
Regna tiranno, e ferreo scettro inalza
L' orrido Verno. Al tenebroso sire
Sbattono le mugghianti ale d' intorno
I ministri aquiloni, e nembi e nubi,

Tremenda maestà, fanno coperchio
Al trono che si leva arduo qual rupe,
Fra le ghiaccie del mar, ch'ulula e mugge.
Eterno gelo, eterno sonno involve
L'egra natura, e fa deserto il mondo.
Fuggi l'avaro suol, morte v'accampa,
Fuggi meschino. In altre terre il cielo
Alluma i giorni, e della vita i semi,
E d'amor le correnti agita e move.
Fecondatrici del volubil anno
Traggono alterne in suo girevol cerchio
Le armoniche stagion. Aure soavi,
Roride erbette, variopinti fiori,
Granose messi, ospiti fronde, e frutta
Di succo eletto, e di nettarea polpa
Emendano del verno i crudi stenti.
Fuggi: ma che? Della vicina piaggia
Entro alle cupe sotterranee grotte
Pago e tranquillo il buon Polar ricovra,
E no non cura i nostri inviti. Amica
Rompe i foschi silenzi, e l'atro irraggia

Pendente lampa. Le sepolte genti
Del gelo a schernio, e delle nevi a scampo,
Commerciano secure, in rozzo stile
Festeggian riti e nozze, han culto ed are,
Ciascun è prence, e sacerdote. Intanto,
Quasi a conforto del terrestre orrore,
Splendon emule al dì le lunghe notti.
Ridono i cieli, e la cerulea zona
Di stelle vivacissime trapunta
Vestono falde a quando a quando impresse
Del tuo vago rubor, divina Aurora:
Al tramontar della gran notte, al primo
Fievole raggio degli obbliqui Soli,
Sbucano folti dall' artoe caverne,
E in ampie pelli, o in lievi scorze avvolti,
Destan l'onde assonnate, e sfrenan gli archi;
O tratti in corso delle amiche renni,
Le valli, i stagni e le nevose rupi
Su barchette agilissime trasvolano.
Quinci noveran pur anni e stagioni;
E all' arti nostre, a' nostri studj in bando

Vivono in lieta povertà; nè mai
Dal ciel natio, dalla natia spelonca
Potè staccarli social promessa
D' agi più culti, e di più fausto suolo.
Tal da più anni esercitato ingegno
Vince Natura, e Providenza assolve.

Or chi può dirne degli umani ingegni
Lo spavento e l'orror, quande sull'orbe,
Florido ancor di giovanil beltate,
Precipitò la prima volta il Verno?
Che fantasmi d' error, che sogni tetri
Non avran forse delle menti offesa
La fralezza non pur, ma l'innocenza?
Genj atroci del mal, nubi e tempeste
Cavalcar furibondi, il ciel conteso
Dividersi e squarciar, la vasta terra
Disferrarsi dai cardini, profondo
Il mar sull' alpe rovesciarsi, e tutta
L' estremo fato minacciar natura.
Avversi genj, potestà nimiche,
Pietà, perdon! Qual vittima, qual ara

Fia che vi plachi? O vane menti, o ciechi
Petti mortali! E qual terror v'ingombra?
Ecco Aprile, ecco April. Che gioja, e quanta!
Se più bello, che pria, sfolgora il Sole,
Ride la terra, brilla il Cielo. Al Nume
Benefico, possente, all'Uno, al Sommo,
Voti, serti ed altari. O nostre menti,
Nostra corta veduta! Il bene e il male
Impotenti a soffrir, dell' un, dell'altro
Abusiamo del par vili e superbi.
Quindi provido fato, e beni e mali
Dispensando comparte, e al nostro meglio
Pietoso intende. Quinci regge e informa
Le armoniche Stagion circolo eterno
D' apparenze volubili. Rinasce
L'anno che more: A sue Stagion conformi
Riproduconsi alterni i fiori e i frutti,
E Natura immortal fa bello il Mondo.

INDICE

MUTAZIONI DELL' AUTORE

Pag.	Lin.	
39	15	E chi del genital succo possente
42	15	o si dispiega in lago
43	6	in gai fascetti
47	20	E Voi, prima
48	7	Che fiotar
51	20	Giugne ec.
52	21	Le concordi salme
58	1	e del natio terreno
ivi	16	svolazzanti
61	8	del cammino incerti;
69	19, 20	Si ommettano questi due versi.
71	5	Lattajuoi
ivi	13	Or s' infrangono
ivi	18	Un grato mormorio
72	10	Tanto improvvisa
77	18	entra alle Corti
78	3	assorda
79	17	Qual femminetta in sua pietà fidando,
ivi	18	Umile di Moabbo femminetta
80	3	Non le ponete all' opera ritegno.
ivi	4	vogliate
81	16	a' arete
92	7	il pellegrino
94	9	E chi potria
95	7	e sulla morta preda
98	9	E vi cresca
ivi	19	de' bruni abitator
104	21	Teco s' asside, o, se destrier focoso Premer ti giova, a tergo ti cavalca
106	6	L'Alpe, che incontro
118	17	e alterna vece
123	5	Scolorita e passa
ivi	10	garrule grù
124	17	Questa de' primi
ivi	21	che pigne
149	16	a cui del ben,

LEGGI

Pag.	Lin.	
39	15	E chi del genital succo possente
42	15	e si displega in lago
48	7	Che fiutar
61	8	del cammino incerti;
71	5	Lattajuoi
72	10	Tanto improvvisa
92	7	e il pellegrino
94	1	infreschi e abbelli?
95	7	e sulla morta preda
98	19	De' bruni abitator
123	21	Irto-velluto
133	6	Inaridisci e gela!
154	2	Le torve cure
ivi	8	D' eterne voluttà
161	9	Raffigurarne
163	8	Sbucciarle intorno,
167	7	quando tramonta,
169	14	rende tributo.
270	21	e l' altro irraggia
272	6	Tal da prim' anni